

militare», sarà costretta a sciogliere questa branca perché « inutile e inutilizzabile » per la nuova fase di lotta armata!

La cosa appare ancora più strana se si mettono a confronto l'operare del P.C.I. con l'esperienza storica del Partito Comunista bolscevico russo che fa delle azioni armate, attraverso i distaccamenti operai, i gruppi dei tre, le squadre armate di partito e senza partito, il completamento e il potenziamento di qualunque azione di massa^{173 bis}.

La verità è che il gruppo dirigente del P.C.I., dimentico dell'esperienza militare leninista, è invece come ipnotizzato e concentra tutte le proprie forze nel mantenere in alcune zone della penisola l'organizzazione del Partito, con sola funzione di agitazione e propaganda. Essenziale cioè per il P.C.I. è mantenere « una presenza » organizzativa all'interno.

Ma torniamo alla nostra narrazione che ci riporta in pieno regime fascista. Abbiamo volutamente appena accennato all'attività dei gruppi dirigenti antifascisti all'estero, sia perché su questi si è a lungo soffermata la storiografia antifascista, sia perché in generale (salvo il P.C.I. e G.L. per i quali il centro estero serviva a coordinare il lavoro da svolgersi all'interno) sono gruppi di esuli, staccati dalla realtà ita-

^{173 bis} « I compiti dei distaccamenti dell'esercito rivoluzionario sono: 1) azioni militari autonome, 2) direzione della folla » (pag. 332 del vol. VIII e pag. 398 del Vol. IX delle Opere complete di Lenin).

« Aumentare le squadre, organizzare non solo squadre di partito, ma anche squadre di simpatizzanti e di senza partito » (pag. 147 del vol. X opere compl. Lenin).

Le azioni servono a educare i quadri e a accumulare esperienze nel campo delle operazioni offensive e improvvisate... contro l'apparato poliziesco e militare e contro l'organizzazione dei centeneri... azioni per impadronirsi di fondi appartenenti al nemico... azioni di guerra devono essere condotte sotto il controllo del Partito » (pag. 149 vol. X opere complete di Lenin). Vedasi anche pag. 152 vol. XI opere complete Lenin.

Fondamentale l'articolo di Lenin del 30.9.1906, in pieno deflusso della lotta, che scrive: « Il terrorismo di massa demolisce la definizione opportunistica che sia anarchismo, blanquismo, terrorismo di vecchio stampo, azione di individui staccati dalle masse, che demoralizza gli operai, allontana da loro vasti gruppi di popolazione, disorganizza il movimento nuoce alla rivoluzione » (pag. 194 del Vol. XI op. compl.). Vedasi anche l'articolo dell'aprile 1907 che è un bilancio del lavoro del Partito tra i militari e del lavoro tra le squadre di combattimento.

liana, spesso in lotta tra loro e comunque in posizione di « attesa » della caduta del fascismo. Per tale loro posizione le centrali dei partiti all'estero non sono molto diverse dai dirigenti antifascisti liberali e cattolici dell'interno (anche se con un disagio personale molto maggiore). Molti dei primi e dei secondi forniranno i quadri dei partiti post-fascisti: da ciò la ragione della loro sopravvalutazione da parte della storiografia ufficiale. Ben più ampia trattazione meritano invece gli emigrati senza nome delle classi subalterne italiane che furono costretti alla fuga nel momento in cui la reazione fascista si abbatté nella provincia italiana tra il 1921 ed il 1922, fuga che proseguì quando il terrore di classe spezzò ogni resistenza dopo il 28 ottobre 1922, culminando nell'ultima emigrazione di massa seguita al delitto Matteotti prima ed alle leggi speciali dopo. Abbiamo già narrato nella nostra storia come la fuga per mezzo dell'emigrazione sia sempre stata la conclusione di ogni sconfitta delle classi subalterne e di ogni ripresa del terrorismo aperto di classe. Così avviene anche in quegli anni; ma allora l'esodo assume vere proporzioni di massa. I dati ufficiali per l'emigrazione ci dicono che 299.000 sono gli espatrii nel '22, 416.000 nel '23, 409.000 nel '24, 292.000 nel '25, 270.000 nel '26, e 238.000 nel '27. A parte che in questi dati sono confusi gli emigrati politici e quelli economici, risulta chiaro che le punte maggiori del '23 e del '24 trovano una spiegazione nel fatto che gran parte degli emigranti sono operai e contadini costretti alla fuga per le persecuzioni intollerabili di cui sono oggetto.

Da una storia locale — quella di Gino Bianco — che riguarda un piccolo paese della Liguria, Sestri Ponente, balza una cifra impressionante: a seguito della « caccia al sovversivo » che i fascisti conducono con violenza selvaggia nella località ed a seguito della quale « quotidianamente decine di operai vengono colpiti, nella sola Sestri l'impiego della pressione terrorista costringe all'esilio (autentico fuoruscitismo di massa) oltre seicento operai » che fuggono in Francia tra la fine del '22 e l'inizio del '23. Quello che avviene a Sestri sta avvenendo in quegli anni, in misura più o meno grande, in migliaia di località italiane. Aldo Garosci, che ha studiato a fondo il fenomeno, scrive: « Nell'emigrazione politica sotto il regime fascista poco emigrarono le classi politiche dirigenti; non ci fu una vera e propria emigrazione di intellettuali; emigrò invece una massa di lavoratori, in prevalenza manuali, cui il fascismo rendeva impossibile la vita e che si riversò, sulle orme dell'emigrazione economica che l'aveva im-

mediatamente preceduta, soprattutto nella vicina Francia... Il più antico strato della emigrazione, quello che ha fornito la base a tutti i successivi adattamenti, è l'emigrazione popolare non organizzata che va grosso modo dal '22 al '25. Una guerra di classe feroce è stata combattuta nella Valle Padana, nell'Umbria, nella Toscana per tutto il periodo che vide l'affermazione fascista nella società italiana prima e poi nello Stato. Le colonne di fumo che segnavano, secondo quanto racconta Balbo, l'itinerario delle colonne fasciste attraverso le province sottomesse dalle spedizioni punitive, non indicavano soltanto che, nelle località da loro percorse, era stata distrutta la sede dell'organizzazione rossa; esse volevano dire che in ogni paese i giovanotti più arditi che avevano organizzato la sezione o la lega, il meccanico o l'oste che si erano prestati a far da centro alla riunione politica, il giornalista che aveva continuato a distribuire 'l'Avanti!' si trovavano a dover abbandonare la loro attività, in molti casi a lasciare il paese. Il bando dei sovversivi della loro zona era pratica corrente delle squadre: e all'ondata fascista seguiva rapidamente quella della reazione padronale, con ribassi di salari, peggioramento delle condizioni specie morali dei lavoratori, licenziamenti; e poi, quando il fascismo fu padrone dello Stato, e spesso anche prima, le vessazioni delle autorità, i fermi e le perquisizioni da parte dei carabinieri. La vita veniva così 'resa impossibile' non solo a poche personalità politiche (che, se più osteggiate, erano anche un po' più protette dalla loro notorietà) ma a una vasta massa di lavoratori. E, insieme a coloro che venivano direttamente e personalmente minacciati, bisogna mettere le loro famiglie, tutti quelli che ad essi erano legati da amicizia e solidarietà, tutti quelli che potevano temere minacce future, tutti quelli per cui l'atmosfera di costrizione e di intimidazione era diventata irrespirabile. Dove andare dunque?... per l'operaio era ben difficile trovare da impiegarsi altrove, con una economia che cominciava a risentire della crisi di 'quota novanta' e i padroni che non amavano dar lavoro a sovversivi se non in casi eccezionali. Le frontiere erano pressoché aperte, il reato di 'espatrio clandestino' non esisteva, alcuni paesi tra cui la Francia, in piena ripresa industriale, erano assetati di mano d'opera italiana, e con buoni salari». Di qui l'emigrazione di massa politica in Francia soprattutto a Parigi, nel Sud e nelle zone industriali della Lorena e della frontiera belga.

Quanti furono gli emigrati politici delle classi subalterne italiane battute e costrette alla fuga dal fascismo? Ritenendo sicuramente esa-

gerata la cifra che ne dà «L'Almanacco socialista» del 1924¹⁷⁴ che li fa ascendere da un milione, Garosci ritiene giusta la cifra di almeno 300.000 negli anni dal '22 al '25, quasi tutti confluiti nella vicina Francia. Probabilmente la cifra dei «fuorusciti», come li chiamò per denigrarli il fascismo, erra per difetto o almeno si restringe agli anni '22-'25 se Lotti nel suo studio parla di 700.000 (400.000 negli anni citati e 300.000 negli anni precedenti e successivi).

Saranno i migliori di costoro che formeranno la grande maggioranza dei 5.000 italiani combattenti nella guerra civile spagnola di cui ben 500 vi lasceranno la vita per affermare l'antifascismo italiano in maniera armata.

Mentre il fascismo cerca, ed in parte riesce, a spezzare ogni forma organizzata di opposizione al Regime nell'interno del paese, partendo dagli Stati Uniti d'America si abbatte nel mondo la più grave crisi economica di sovrapproduzione prodottasi sino ad allora nel sistema capitalista. La crisi del 1929 è così grave da mettere in forse tutta la struttura capitalistica mondiale che giunse sull'orlo della propria disintegrazione; tanto grave che segnò una svolta del sistema capitalista, così come era stato organato fino ad allora. Ma poiché le forze della rivoluzione mondiale non seppero utilizzare tali contraddizioni, il capitalismo si ricompose mettendo in essere da quel momento una serie di correttivi economici, in parte programmando e comunque in parte regolando il sistema per salvarne l'essenza.

Sono gli Stati Uniti in quell'epoca al centro del capitalismo mondiale lanciato in una euforia di speculazione rialzistica. Ma improvvisamente, di colpo, il 24 ottobre, scoppia fulminea e violenta la crisi della Borsa di New York con rapidi e violenti ribassi, enorme e tumultuosa offerta di titoli sul mercato, drammatiche manifestazioni di panico e crollo di notevoli e numerose fortune. La caduta dei titoli si estende subito ai prezzi delle materie prime e delle derrate; e dagli Stati Uniti, per la colleganza tra i vari mercati, la crisi si propaga

¹⁷⁴ Scrive Salvi in detto Almanacco: «Furono dapprima i disoccupati per la reazione padronale i primi banditi dai fasci locali, furono i soci delle cooperative distrutte, i lavoratori colpiti negli scioperi stroncati, che componevano questo flusso di gente, riversatosi in Francia dove — diceva una voce che ormai correva in tutta Italia — c'è lavoro e libertà per tutti... Questo triste corteo continuò ininterrottamente per tutto il 1922, si accentuò nel 1923... Alla metà dell'anno 1924, epoca nella quale si può considerare stabilizzato, il contingente italiano emigrato in Francia si può considerare in un milione in cifra tonda».

al resto del mondo. In pochi giorni si registra un ribasso del 22% nei prezzi del frumento e del 33% in quelli delle materie prime. La produzione si contrae, le vendite si restringono e le giacenze, già troppo elevate alla vigilia della crisi, prendono ad aumentare. La disoccupazione nel mondo capitalista raggiunge la cifra di 30 milioni di lavoratori (di cui 12 milioni solo negli U.S.A.). L'ondata della depressione dura per circa tre anni e nel 1932 toccherà il suo fondo.

Anche l'Italia è travolta dalla crisi internazionale; la produzione industriale (fatta pari a 144 nel 1928) dall'indice di 109 nel '29 scende a 100 nel '30, a 84 nel '31, a 72 nel '32, per risalire debolmente solo nel '33 a 80 e nel '34 a 88 (Fossati). Il commercio dal numero indice di 104 nel '29 scende a 91 nel '30, a 89 nel '31, a 83 nel '32 e ancora a 83 nel '33, per risalire impercettibilmente a 84 nel '34. Anche il commercio estero entra in una grave contrazione: le esportazioni da 21,3 miliardi nel '29 scendono a 17,3 nel '30, a 11,6 nel '31, a 8,2 nel '32, a 7,4 nel '33; analogamente le importazioni da 14,8 miliardi nel '29 scendono a 12,1 nel '30, a 10,2 nel '31, a 6,8 nel '32, a 5,9 nel '33 e a 5,2 nel '34. I prezzi all'ingrosso scendono nel '34 al numero indice di 62 rispetto al 100 del '28. La disoccupazione da 300.000 unità nel '29 aumenta nel '33 a 1.019.000, di cui 715.000 nell'industria, mentre l'indice dei salari nominali da 528 nel '29 crolla a 430 nel '33. Nel novembre '30 è lo stesso Consiglio Nazionale delle Corporazioni che abbassa ufficialmente le retribuzioni dall'8% al 25%. Come conseguenza si ha una ancor maggior concentrazione delle imprese, con intese di settore, che aggravano i difetti tradizionali dell'industria italiana. Il fascismo, che ora più di sempre mostra di essere lo stato dei grossi monopoli, promuove la costituzione di questi « consorzi » con le leggi del 16 giugno '32 e del 16 febbraio '34 che favoriscono gli interessi delle banche il cui capitale è immobilizzato nelle partecipazioni industriali delle grosse industrie. In tal modo la situazione di immobilizzo del credito si aggrava in maniera paurosa: la Banca d'Italia alla fine del '32 è esposta verso le banche per oltre sette miliardi di lire. E per uscire da questo vicolo cieco che il 23 gennaio '33 si costituisce l'I.R.I. (Istituto per la Ricostruzione Industriale) il quale assume in proprio tutti i debiti delle banche per farle tornare ad una normale liquidità. In tal modo il nuovo ente statale, e cioè la totalità dei cittadini, pagano con i loro sacrifici i debiti e le perdite dei grossi monopoli¹⁷⁵. Lo Stato cioè assume la funzione di risanatore

¹⁷⁵ Secondo i calcoli del Romeo la collettività sostenne un costo per i risanamenti bancari pari a 394 miliardi di lire al valore del 1954.

del profitto dei monopoli. « Lo Stato » scriverà il Grifoni « per mezzo dell'I.R.I., associandosi all'iniziativa privata, risana le imprese già facenti capo esclusivamente a questa e affronta le nuove e più rischiose vie. Intanto i gruppi privati, con l'aiuto dello Stato, si rafforzano, procedono a più vaste concentrazioni e si accingono a rientrare in possesso delle aziende cedute durante il periodo della convalescenza ». La formula della politica economica fascista era, secondo la definizione del Foa: « privatizzazione dei profitti e socializzazione o nazionalizzazione delle perdite ». Nel 1933 Mussolini ebbe a dichiarare con molta sincerità: « L'I.R.I. non è un'industria, l'I.R.I. è un convalescenziario ».

La gravissima crisi economica e le sue conseguenze sociali, soprattutto in mezzo al mondo subalterno italiano, sembrano aprire nuove prospettive alla lotta antifascista. Il Partito Comunista vede subito come vi siano possibilità nuove (e in parte anche le sopravvaluta) nella lotta all'interno del paese e dal « Centro Estero » nel 1930 manda in Italia i suoi migliori quadri disponibili. Camilla Ravera, Pietro Tosin e Luigi Guermandi arrivano clandestinamente a Milano per riorganizzare l'ufficio centrale di coordinamento; Michele Rodolovich viene inviato a Torino; Vincenzo Moscatelli a Bologna; Natalia Colarich a Trieste e Giulio Chiarelli a Roma; tutti per riorganizzare e collegare i vari gruppi clandestini comunisti che avevano resistito all'offensiva poliziesca. Questa però è all'erta e nel luglio riesce a arrestare la Ravera e Tosin. Cionostante « si notano un'intensa attività e una forte ripresa del movimento comunista sia a Milano, come nel Friuli, nella Marca Trevigiana, in Toscana, a Mantova, a Roma, a Torino, a Napoli, a Trieste, a Modena, a Bologna, con punte particolarmente acute nella turbolenta Romagna » (Bellini e Galli).

Animatore delle lotte in Emilia è il Moscatelli, giovane di 22 anni, già tornitore all'Alfa Romeo, esule in Svizzera, a Berlino e a Mosca, dove nelle scuole di partito era divenuto un « rivoluzionario professionista » (diverrà durante la Resistenza il leggendario condottiero delle Divisioni Garibaldine della Valsesia e del biellese). Ma nel settembre 1930 anche Moscatelli è arrestato ed il suo arresto consente di spezzare l'organizzazione emiliana con la cattura di oltre 160 militanti.

Poi, sul finire del 1930, rientra in Italia Pietro Secchia con Paolo Baroncini e Mario Gazzotti per ricostruire il Centro Interno e per prendere contatto con le superstiti organizzazioni che dovevano dele-

gare dei rappresentanti al IV Congresso del Partito tenutosi poi a Colonia (Germania) nell'aprile 1931. Quivi, presenti circa 50 delegati, viene approvata all'unanimità la relazione di Togliatti, che indica gli obiettivi del partito nella « insurrezione del popolo italiano, diretto dalla classe operaia, contro il fascismo; l'abbattimento del fascismo e del capitalismo per via rivoluzionaria; un governo operaio e contadino; un'Italia sovietista, la dittatura del proletariato »¹⁷⁶. Dopo il Congresso, che aveva stabilito di « essere sempre presenti nel paese », viene inviato in Italia a ricostituire il Centro Interno, dopo l'arresto di Secchia, il vecchio operaio della Fiat Battista Santhià. Si ricostituisce il partito a Milano, duramente provato dagli arresti dell'autunno-inverno 1930: vengono ripresi i contatti con i nuclei comunisti nel Mezzogiorno, diretti da Eugenio Reale dopo l'arresto avvenuto nell'ottobre 1930 di Manlio Rossi-Doria e di Emilio Sereni; si stringono nuovi legami con l'organizzazione emiliana diretta dal pittore Carlo Alpi (che organizza tra l'altro a Parma ben sedici gruppi comunisti collegati tra loro); nel novarese-vercellese dirige la lotta delle mondine Teresa Noce.

Ma anche la polizia politica fascista, l'O.V.R.A., non disarma: il 26 giugno 1931 vengono arrestati Santhià e Vincenzi; il 30 giugno cade a Napoli l'intero comitato federale con il Reale; poi è la volta di Alpi in Emilia e di numerosi nuclei comunisti a Milano; infine a Venezia viene arrestato Vincenzo Bianco. Il Centro Estero manda allora a dirigere il lavoro in Italia Luigi Frausin. Questi riorganizza e coordina il lavoro del Partito tra l'autunno del '31 e la primavera del '32 a Milano, a Firenze, negli Abruzzi, a Bologna, a Trieste, a Livorno e a Venezia. Ma nell'inverno '31-'32 nuovi arresti si abbattono su tutta l'organizzazione travolgendo dirigenti e militanti di base, sinché, alla fine di marzo, viene arrestato lo stesso Frausin. Viene mandato allora a dirigere il Centro Interno Chiarini nel giugno '32 (verrà arrestato nell'agosto) e poi Teresa Noce e Colombi. Nello stesso periodo vengono arrestati migliaia di comunisti in tutta la penisola (fra questi Melchiorre Vanni, segretario della ricostituita C.G.L. e Giorgio Amendola, comunista figlio primogenito del deputato antifascista).

All'inizio del '33 l'O.V.R.A. è riuscita a disarticolare il Partito all'interno. « Sulla base della mia conoscenza del lavoro organizzativo

¹⁷⁶ Nel nuovo Comitato Centrale vengono eletti Togliatti, Ruggero Grieco, Egidio Gennari, Anselmo Marabini, Battista Santhià, Giuseppe Di Vittorio, Luigi Frausin, Giuseppe Dozza, Luigi Longo, Domenico Ciufoli e Luigi Amadesi.

del partito durante gli anni della illegalità assoluta credo si possa affermare che i compagni che vissero permanentemente in Italia, con le carte in regola, non poterono lavorare attivamente per il partito, senza essere arrestati, per più di un anno, come media. Per i compagni dell'apparato centrale, costretti a vivere con falsi documenti e il cui lavoro era molto più pericoloso, questa media non superava i 3-4 mesi » (Montagnana)¹⁷⁷.

Si trattava veramente di un lavoro di Sisifol. Ma non si deve credere che il Partito sacrificasse tutti i suoi quadri migliori solo per assicurare a qualunque prezzo una sua « presenza » in Italia. Si trattava anche di questo; ma soprattutto il Partito era proiettato a lottare per dirigere le azioni popolari contro il fascismo. E queste vi furono; anche se in una misura modesta, consentita dallo stato dittatoriale-poliziesco, e comunque in misura minore alla volontà soggettiva del Partito.

Secondo i dati raccolti dal Candeloro nel primo semestre del '30 si hanno vari scioperi in numerose fabbriche del nord e scioperano le risaiole per tre giorni nel vercellese (giugno '31); nel '32-'33 si hanno vaste agitazioni di disoccupati in Puglia con manifestazioni di strada in molti luoghi; nel '33 vi è uno sciopero dei metallurgici a La Spezia e agitazioni operaie a Biella, a Torino e in altre località; nel '33-'34 avvengono vaste agitazioni nelle fabbriche contro il supersfruttamento attuato col sistema Bédoux, tanto che anche i sindacati fascisti dovranno chiederne l'abolizione¹⁷⁸.

¹⁷⁷ Il bilancio della lotta antifascista di questi tre anni (1930-1932) ci viene dato dagli atti del Tribunale speciale. Nel 1930 gli imputati sono 258 (di cui 208 sono operai, contadini e artigiani) e le condanne ammontano a 963 anni di reclusione oltre ad un ergastolo e a 4 condanne a morte eseguite. Nel 1931 gli imputati sono 703 (di cui 625 operai e contadini) e le condanne assommano a 2.062 anni di reclusione ed una condanna a morte eseguita. Nel 1932 gli imputati sono 278 (di cui 245 operai, artigiani e contadini) e le condanne ammontano a 1.450 anni oltre a 2 condanne a morte eseguite.

¹⁷⁸ Secondo la ricostruzione dei movimenti di massa di quegli anni fatta da Luigi Amadesi, si ha tra gli altri uno sciopero per 8 giorni di 10.000 operaie tessili di Varano Borghi, uno sciopero nello stabilimento di Maiano di Somma Lombarda, un altro con 3.000 operaie del cotonificio Valle Seriana di Gazzaniga (Bergamo), uno alla fabbrica di bottoni a Palazzolo d'Adda, una dimostrazione di centinaia di disoccupati al canto di « Bandiera Rossa » a Cene (Bergamo) e un'altro di 500 operai della Withwort (Milano) minacciati di licenziamento. Si ha poi uno sciopero di minatori di Albona, manifestazioni di disoccupati a Milano in Piazza Duomo, di braccianti a Casorate Primo, di disoccupati a Palazzolo sull'Oglio con

Dai dati raccolti da Robotti e Germanetto una possente manifestazione avviene il 3 aprile 1930 per l'aumento dell'imposta sul vino a Martina Franca (Puglie); centinaia di contadini incendiano l'Esattoria delle Imposte, il Circolo del Littorio e il Consorzio Agrario; vengono da Taranto marinai e fascisti; si alzano barricate e si resiste alle autoblinde; 300 sono gli arrestati¹⁷⁹. Nelle settimane precedenti erano avvenuti casi analoghi a Sulmona, Alberobello e Cisternino. Nel giugno 1931 scioperano le risaie nel vercellese e novarese con 40.000 partecipanti contro la decurtazione (35%) dei salari. Lo sciopero diretto dal P.C.I. scoppia il 12 e il 13 giugno. Il Prefetto di Novara proclama lo stato d'assedio. Si canta «Bandiera Rossa» e «L'Inno dei lavoratori», mentre la milizia spara e bastona. Gli agrari sono costretti a dimezzare la decurtazione. Il 15 giugno 1931 si ha uno sciopero, diretto dal P.C.I., di mietitrici a Medicina (Bologna) che ottengono un aumento di L. 3,25 al giorno. Scioperi spontanei avvengono a La Spezia, Legnano e Napoli. Nel 1933 avvengono numerose manifestazioni di migliaia di contadini spesso al grido di «Morte al fascismo» in Calabria, in Lucania, nelle Puglie, in Sicilia, in Emilia e nel basso Veneto¹⁸⁰.

bastonatura di fascisti e un'altra di 300 senza lavoro a Guidizzolo (Modena). Si hanno attentati terroristici a Trieste contro istituzioni ed edifici fascisti e governativi, scioperi di 2.000 operai di vari bottonifici a Piacenza, manifestazioni operaie all'officina Parenti a Bologna, manifestazioni di 200 braccianti che lavorano al campo d'aviazione di Ferrara; taglio di argini di una zona bonificata da parte di braccianti a Massa Lombarda e assalto a un camion di pane a Reggio Emilia; manifestazioni di disoccupati a Vignola, Mirandola, Pozzuolo, Massa Lombarda al canto di «Bandiera rossa», a Ravenna e a Carpi; scioperano per 20 giorni le operaie dei Setifici a Montevarchi e uno sciopero si ha alla vetreria Taddei a Livorno con la liberazione di un arrestato. Si hanno manifestazioni di fiascaie contro i padroni ad Empoli, di disoccupati a Signa e Fucecchio, a Ariccia (Roma) si protesta contro il sequestro di mobili a 2 famiglie al grido di «abbasso il fascismo», a Piglio contro il Podestà che viene scacciato; una manifestazione armata della popolazione a Guardagrele contro militi fascisti; una contro le tasse a Fauto con assalto alla podesteria e a Lecce di lavoratori che invadono il Municipio. Infine uno sciopero di braccianti a Conversano e Barletta.

¹⁷⁹ Secondo quanto narra il Guerrini, che ha scritto sul movimento operaio nell'empolese il 1° maggio 1930, malgrado gli arresti preventivi di centinaia di antifascisti, a Empoli si hanno lanci di manifestini e bandiere rosse in decine di ciminiere. Un agente di P.S. ebbe a dichiarare: «Neppure nel 1921 avevo visto tante bandiere rosse e tanti manifestini». La stessa manifestazione si rinnoverà un anno dopo, il 1° maggio 1931.

¹⁸⁰ A Salerno la popolazione occupa il Municipio e lascia molte vittime nel conflitto. Ad Andria, a Corato, a Trani e a Canova avvengono manifestazioni al grido «Pace e lavoro per tutti» e «Basta con la fame».

Sempre nel 1933 numerosi sono anche gli scioperi nelle industrie del Nord. «Complessivamente nel 1933 in diverse regioni d'Italia si registrarono 56 movimenti tra scioperi, manifestazioni di disoccupati, agitazioni di protesta e assalti al fascio o al municipio. Nella prima metà del 1934 si registrarono 68 manifestazioni di malcontento popolare: scioperi, dimostrazioni di disoccupati, fermate di lavoro nell'interno degli stabilimenti, ecc. Le manifestazioni avvennero in 39 province di tutte le regioni d'Italia, Sicilia e Sardegna comprese. Furono più numerose a Torino, Genova, Padova, Pola, Trieste, Milano, Brescia. Frequenti furono i casi di dimostrazioni nelle quali si gridava apertamente 'Abbasso il fascismo' o si cantava l'Internazionale oppure Bandiera Rossa. A Padova autocarri carichi di pane vennero presi d'assalto e in un'altra dimostrazione gli studenti vennero a conflitto con la forza pubblica; a Pobjieghi (Trieste) la sede del Dopolavoro fascista venne assalita e incendiata; a Catanzaro i lavoratori trasformarono una manifestazione religiosa in dimostrazione antifascista; a Palermo centinaia di disoccupati protestarono per le strade; a Taranto i disoccupati inscenano una dimostrazione al grido di *M* il fascismo', 'Non vogliamo la guerra' e per ristabilire l'ordine le autorità dovettero sbarcare marinai della marina da guerra; a Bari in occasione delle esercitazioni di difesa antiaerea gran parte della popolazione si rifiutò di chiudere le finestre e di spegnere la luce obbligando le autorità a rimandare la prova; a Caltanissetta gli zolfatari affamati scesero in piazza al grido di 'Pane e lavoro'» (Robotti e Germanetto). Nel 1934, secondo il Chilanti, si ha un poderoso sciopero nazionale delle mondine, dirette da Di Vittorio¹⁸¹.

¹⁸¹ Dal numero dell'aprile 1933 di «Stato operaio», organo del Partito stampato a Parigi, si hanno le seguenti testimonianze di movimenti di massa contro il fascismo (citiamo solo le principali): «Il 5 gennaio 1933 a Trani 3.000 disoccupati prendono d'assalto la sede del fascio e dei sindacati fascisti, devastano il mobilio, sfilano per la città al grido di 'Pane e lavoro' e si scontrano con la polizia che arretra varie decine di lavoratori; il 6 gennaio ad Andria un migliaio di disoccupati agricoli manifesta davanti al Comune; il 7 gennaio a Genova un migliaio di disoccupati manifestano per le strade e davanti la Prefettura e si scontrano con la polizia; l'8 gennaio a Canosa di Puglia 4.000 disoccupati manifestano davanti al Comune al grido: 'Vogliamo pane e lavoro'; a Roma gli operai riuniti alla sede del sindacato fascista impongono la revoca di riduzioni salariali; a Carpi il trasporto del feretro di un vecchio operaio sovversivo è l'occasione per l'assembramento di 2.500 lavoratori di cui 70 vengono arrestati dalla polizia; ancora nel gennaio a Bergamo un migliaio di disoccupati invade l'ufficio di collocamento al grido di 'Pane e lavoro' e lo devasta; 1.500 disoccupati manifestano a Genova per es-

Malgrado la forte presenza direttiva del partito nelle azioni di massa, il fascismo riesce però, in linea generale, con il terrore e con la demagogia dell'interclassismo corporativo a spezzare ogni organico sviluppo di lotta di massa. La conseguenza sarà che i salari degli operai subiranno un costante declino sia durante la crisi economica che

sere assunti nei cantieri; altre manifestazioni di disoccupati avvengono in varie località dell'Abruzzo con numerosi arresti; il 6 gennaio viene tentata l'invasione del Comune di Monte S. Giacobbe (Salerno) e scontri avvengono con i carabinieri che sparano e uccidono 8 lavoratori mentre 2 carabinieri rimangono feriti; altri morti e feriti tra la popolazione in uno scontro con la forza pubblica a Arieta (Calabria) per una manifestazione contro le tasse comunali; dalla Val Seriana (Bergamo) 400 lavoratori organizzano una marcia della fame su Bergamo; a Reggio E. il 25 febbraio migliaia di disoccupati manifestano al grido 'Vogliamo lavorare' ed impediscono l'arresto di uno di loro da parte dei carabinieri; nel mese di marzo avvengono manifestazioni di disoccupati in vari comuni del ferrarese con incendi dolosi di numerosi fienili finché viene attuato lo stato d'assedio in tutta la provincia; a Comacchio vengono arrestati 15 dimostranti, ma la folla circonda la caserma dei carabinieri e li libera; la popolazione di Mugnano (Caserta) manifesta per la terra e invade il comune; ammutinamento di un reggimento di stanza a Gorizia che prende a pretesto il pessimo rancio; gruppi di reclute della provincia di Bologna si recano al distretto al canto di 'Bandiera rossa'; 800 studenti della Scuola Industriale di Udine manifestano contro la tassa di iscrizione troppo elevata e contro il fascismo; i disoccupati di Mortegliano (Udine) assaltano i banchi dei commercianti ed asportano generi alimentari; a Livorno in occasione dei funerali di un militante comunista si riuniscono migliaia di lavoratori antifascisti, alcuni dei quali vengono arrestati nei giorni successivi; ad Asiago donne e ragazzi manifestano al grido 'Abbasso le tasse'; 3.000 operai di uno stabilimento tessile della Lombardia obbligano i padroni ad accettare le loro rivendicazioni contenute in manifestini diffusi nella fabbrica; manifestazioni di donne con lancio di manifestini a S. Osvaldo (Udine) per ottenere l'assistenza; otto giorni di sciopero a Mendola (Forlì) che si conclude con arresti, invii al confine e deferimento al Tribunale speciale; tutta Empoli proletaria segue la bara del compagno Domenico Maestrelli, detto Disarmo, carcerato per i fatti di Empoli e poi per una condanna del Tribunale speciale; vengono effettuati 15 arresti; sciopero politico alle Officine Terni di La Spezia contro la diminuzione dei cottimi con bastonatura di due dirigenti fascisti; 300 operai dello stabilimento Cerpelli (La Spezia) dimostrano contro la minaccia di licenziamenti; in una fabbrica tessile di Trona Biellese le operaie effettuano lo sciopero bianco, mentre la fabbrica viene occupata dai carabinieri; altri scioperi avvengono nel biellese e in Val Sessera, dove le operaie tessili obbligano i padroni a riaprir un reparto chiuso per mancanza di lavoro; a Torino nella fabbrica di macchine da scrivere Invicta sciopero di tre giorni per la riscossione degli arretrati; manifestazione di strada a Trento chiusasi con venti feriti a seguito di uno scontro con la forza pubblica contro i fallimenti bancari che hanno rovinato i piccoli risparmiatori; gli operai di numerosi stabilimenti di Napoli manifestano con lanci di manifestini per solidarietà con gli arrestati di Ponza e a loro volta subiscono numerosi arresti effettuati tra i sospetti comunisti ».

successivamente: secondo l'Annuario statistico il salario reale degli operai industriali scende da 122,7 nel '28, a 118,4 nel '32, a 108,8 nel '36 e a 105,5 nel '39, fatto pari a 100 il salario del '13; nell'agricoltura scende addirittura il salario nominale da 727 nel '27 a 502 nel '33.

La grande crisi del '29 aveva dimostrato una volta di più l'estrema instabilità del capitalismo, giunto alla fase ultima dei grandi monopoli e dell'imperialismo. La crisi del '29 non era stata soltanto l'ultima, in ordine di tempo, delle tante crisi del sistema, ma ne aveva segnato anche il punto più alto. La gravità della recessione, la lunga durata, la lentissima e parziale ripresa, le catastrofiche conseguenze sociali-politiche che aveva portato, avevano mostrato come quella che fu chiamata « la grande depressione » non possedeva più quelle forze interne di ripresa che avevano consentito, col semplice « impulso » del movente del profitto, al capitalismo pre-imperialista la ripresa dopo ogni crisi. Il capitalismo aveva ormai raggiunto dimensioni mondiali e nel suo seno i monopoli avevano distrutto non solo i singoli industriali del secolo precedente, ma anche le piccole e medie società per azioni, dissolvendo entro certi limiti il sistema concorrenziale dei prezzi, con un conseguente rafforzarsi del potere di decisione di pochi imprenditori e in tal modo consentendo un illimitato potere di sfruttamento dei proletari industriali, dei contadini e dei popoli coloniali. L'analisi di Lenin sull'Imperialismo, come fase ultima del capitalismo, riceveva con la crisi del '29 una esemplare conferma.

Ormai il sistema capitalistico era arrivato alla vigilia del proprio crollo, *sempreché* gli operai di tutto il mondo, alleati ai contadini ed in stretta unione con i popoli coloniali, avessero saputo politicamente sbarazzarsi delle vecchie strutture. Se questa rivoluzione mondiale avesse tardato, come in effetti tardò, il capitalismo doveva « correggere » qualcosa per continuare a vivere e doveva in qualche modo bloccare la propria crescente tendenza all'instabilità che gli derivava dalla dinamica del sistema lasciato a sé stesso. A quest'opera urgente e decisiva per l'avvenire della propria classe si accinsero in maniera drammatica e con tentativi empirici i politici attraverso l'intervento dello Stato come correttivo di un processo economico instabile.

Gli anni della lenta ripresa, che vanno dal 1930 al 1936, segnano un affannoso procedere su questa strada, talvolta in maniera tortuosa,

di tutto il mondo capitalista. Questo processo è talmente imposto dalla realtà obbiettiva del sistema imperialista che avverrà in maniera analoga sia nei paesi di « democrazia » (Stati Uniti e Inghilterra) attraverso il New Deal e il fabianesimo inglese, sia nei paesi fascisti (Italia e Germania) attraverso l'intervento statale nella economia. Anche gli intellettuali di classe si mettono di buona lena a cercare la via della sopravvivenza, e tra questi giganteggia la figura del Keynes. Questi, proprio perché è un conseguente ideologo borghese (disprezzava il marxismo e aveva guadagnato mezzo milione di sterline giocando in borsa), comprende che, se non interviene una qualche autorità a regolare i congegni del capitalismo, questo si sarebbe autodistrutto; comprende che dopo il '29 il capitalismo funziona con un margine di risorse e di lavoro inutilizzati senza che sorga più la tendenza « automatica » a farlo tornare alla piena occupazione. Occorre partire dal credito e far sì che la riduzione dei saggi d'interesse sollevi l'economia dalla depressione. Ma per far questo occorre poter « controllare » il sistema bancario in modo da far variare l'offerta del credito a breve termine. Questo però non basta ancora, o non può bastare sempre, a ridare fiducia agli imprenditori scoraggiati dalla crisi: occorre che lo Stato, con il finanziamento in deficit, aumenti la domanda totale, pagando più di quanto riscuote, per rimettere in movimento gli ingranaggi. In taluni casi od in taluni rami lo stesso Stato assume direttamente le funzioni di imprenditore, soprattutto nel ramo dei lavori pubblici. Inoltre si deve consentire una maggior capacità d'acquisto alle masse con la difesa del salario (in tal modo i sindacati divengono elementi costitutivi del sistema capitalista).

Mentre Keynes ed altri economisti con lui e i politici roosveltiani stanno tentando nuove cure per la salvazione del capitale, per altre vie gli stati fascisti giungono alle stesse conclusioni. Ciò dimostra come la tendenza obbiettiva del capitalismo imperialistico sia unica, sia nelle « democrazie », sia negli stati totalitari. Nel ramo del credito, dopo sempre maggiori controlli statali, si giunge in Italia alla legge del '36 con la quale si crea un controllo del credito da parte degli organi statali, si garantisce il risparmio dalle fluttuazioni della congiuntura e si crea una specializzazione bancaria che elimina « la banca mista », distinguendo prestiti commerciali a breve scadenza e prestiti a lungo termine. Inoltre con la costituzione dell'I.M.I. e dell'I.R.I., create come convalescenziario delle industrie disestate, lo Stato ha in mano gli organismi e i controlli per dare incentivi o frenare il restante

mondo imprenditoriale. In tal modo, per una obbiettiva tendenza del capitalismo a sopravvivere, e non per una provvidenza della storia come dirà anni dopo il Saraceno, saranno gettate le fondamenta del futuro neo-capitalismo. Inoltre con la istituzionalizzazione delle Corporazioni come « strumento che, sotto l'egida dello Stato, attua la disciplina integrale organica e unitaria delle forze produttrici » si tende a inserire il mondo subalterno nel sistema capitalistico, così come con i sindacati « liberi » si cercava di fare allora nelle « democrazie ».

Ciò che la modificazione che il capitalismo subisce negli Stati fascisti ed in quelli « democratici » è analoga. Le differenze che sul piano politico spingono i fascisti a forzare la componente « autoritaria » rispetto alle democrazie che forzano la componente della « libertà » corporativa dei vari gruppi sociali dimostrano semmai una differenza di grado di sviluppo che sottolinea il carattere arretrato e « prussiano » che hanno ancora a quell'epoca il capitalismo italiano e tedesco. Questo che, credo, non è stato visto con molta chiarezza fino ad ora, non fu visto neppure allora dall'Internazionale che doveva elaborare le armi di lotta contro l'imperialismo su scala mondiale.

La parola d'ordine della lotta al « socialfascismo », che aveva visto accomunare il fascismo al socialismo borghese nel VI Congresso dell'Internazionale del 1928, come due componenti analoghe del nemico di classe, pur essendo tatticamente sbagliata perché privava il movimento (in una visione settaria) delle possibilità di lotta e di inserimento nelle contraddizioni del nemico, era stata strategicamente giusta perché aveva rilevato come sia « la democrazia » sia il fascismo fossero due aspetti dello stesso fenomeno di classe. Viceversa, con la svolta del VII Congresso dell'Internazionale dell'agosto 1935, con la quale si lanciava la parola d'ordine dei « fronti popolari » e si affiancava il movimento comunista alla « democrazia » nella lotta contro il fascismo, sembra che si corregga il precedente errore tattico, inserendo il movimento comunista nelle contraddizioni del nemico, dividendo il fronte capitalista e staccando « la democrazia » per portarla su posizioni di lotta antifascista. Tale nuova impostazione fornisce così concretezza e maturità alla linea del movimento. Così fu intesa ed applicata dai movimenti asiatici, con in testa il movimento comunista cinese che riuscì con questa tattica di alleanza da lui egemonizzata

a realizzare in poco più di un decennio la conquista vittoriosa del potere. In occidente invece il movimento comunista intese sempre più negli anni successivi la politica del fronte popolare in termini *strategici* anziché tattici, perché operante in una situazione obiettiva meno rivoluzionaria, perché più influenzato dalla politica dello stato sovietico-guida e perché aveva per nemico un capitalismo che stava trovando una propria linea di momentanea salvezza¹⁹². Cioè per i partiti comunisti europei si tende in quegli anni a vedere la politica del fronte popolare in maniera permanente (e non solo tattica) sino a farsi rimorchiare ed egemonizzare nella tattica delle alleanze dalla « democrazia ». Questa inizialmente viene valutata come male minore rispetto al fascismo, poi come un regime più favorevole di quello fascista per il procedere dell'avanzata socialista, poi ancora come una tappa obbligata per completare la rivoluzione borghese prima di arrivare a quella socialista. Infine — e la parabola revisionista sarà così completa — la rivoluzione socialista viene vista come una rivoluzione « democratica » che si deve « allargare » alla classe operaia ed ai suoi alleati (e quindi alla grande maggioranza della nazione) che *perciò* sarebbero divenuti egemoni, sostanziando una civiltà socialista perché « veramente democratica ».

Tale elaborazione, che durerà due decenni, approderà al revisionismo della « via democratica » nei paesi capitalisti e « allo stato di tutto il popolo » nei paesi socialisti e metterà in soffitta « la rottura dello stato nemico » e « la dittatura di classe ». Sarà una revisione lenta e tortuosa, che però sino dal '35-'45 mostrerà i propri germi di futuro sviluppo, quando la politica dei fronti popolari sarà vista sempre più in maniera permanente come linea di avanzata strategica e non come accorgimento tattico per dividere il nemico di classe. Questo farà sì che durante le guerre di liberazione in occasione della 2ª guerra mondiale nessun movimento comunista dell'Europa occidentale tenterà di egemonizzare il fronte antifascista verso il salto rivoluzionario, pago solo di mettere il potenziale rivoluzionario delle classi subalterne al servizio della « democrazia » degli antifascisti borghesi dei propri paesi.

¹⁹² Il neo-capitalismo riuscirà ad attutire certe proprie contraddizioni nell'interno dei paesi capitalistici, mentre non fornirà alcuna soluzione al problema della « crescita ineguale » e dello sfruttamento dei popoli coloniali o neo-coloniali.

In altri termini la tattica dell'alleanza tra movimento comunista e democrazia borghese realizzata nei fronti popolari, e poi durante la guerra di liberazione nei CLN, sarebbe stata valida solo a patto che il movimento operaio avesse mantenuto le proprie caratteristiche di classe rivoluzionaria con propria autonomia e iniziativa politica nel fronte e con propria autonomia e iniziativa militare (così come farà il Partito Comunista cinese nella lotta contro l'imperialismo giapponese). Viceversa in occidente e, per quanto ci riguarda, in Italia il Partito abbandonò nella unanimità del CLN ogni volontà rivoluzionaria, accettando tutta intera la piattaforma della democrazia borghese e ogni autonomia militare, facendo disarmare le proprie formazioni partigiane all'atto della liberazione. Cioè di fatto il marxismo-leninismo venne revisionato sul punto fondamentale dell'abbattimento e distruzione dello stato nemico e si abbracciò l'illusione, socialdemocratica di sempre, di operare un cambiamento nell'ambito dello Stato borghese.

Significativa a questo riguardo è l'involuzione ideologica che compirà, nell'arco di un ventennio, uno dei maggiori ideologi del movimento comunista europeo: il Togliatti. Un suo scritto dell'aprile '27 sulla rivista teorica « Stato operaio » è sulla linea della più perfetta ortodossia al marxismo-leninismo: « Il passaggio al regime socialista è per essa (la socialdemocrazia) lo schiudersi pacifico di un nuovo ordine di cose, il quale dovrebbe potersi formare a poco a poco, in seno al vecchio mondo. La conseguenza di questa concezione è che per la socialdemocrazia il regime capitalistico non può mai essere maturo per la rivoluzione, ma è sempre maturo per un nuovo sviluppo progressivo il quale dovrebbe avvicinarlo di più... all'ideale socialista e favorire uno sviluppo ulteriore di elementi socialisti in seno ad esso. Per questa via la socialdemocrazia non solo giunge a negare il carattere rivoluzionario dell'attuale periodo storico, ma a *collaborare alla restaurazione capitalistica ed a lottare per arrestare lo sviluppo della rivoluzione proletaria* ».

Ma già nel discorso di chiusura al VII Congresso dell'Internazionale Comunista del 1935 si hanno, accanto ai molti elementi validi di fondo, i primi segni premonitori del successivo cedimento revisionista. Infatti dopo aver giustamente affermato: « Vi furono dei sedicenti marxisti i quali tentarono di rivedere questa posizione affermando che il capitalismo può 'organizzarsi' e svilupparsi per vie pacifiche; teorie opportuniste... già fallite da molto tempo », parte lan-

cia in resta contro la « deformazione pedantesca... che è impossibile separare la guerra dal regime capitalistico ». Questa falsa posizione di carattere angustamente settario va corretta, secondo il Togliatti del 1935, per l'esistenza dei seguenti nuovi elementi: « 1) L'esistenza dell'Unione Sovietica... 2) L'impulso delle masse verso l'unità nella lotta contro il fascismo... 3) L'odio contro la guerra imperialista aumenta non solo tra le masse operaie, ma anche tra le masse della piccola borghesia e tra gli intellettuali... 4)...a fianco degli stati capitalistici che sono i principali fomentatori di guerra esistono dei governi borghesi interessati al mantenimento della pace ». In conseguenza di questa indagine « non soltanto oggi è possibile differire la guerra, ma, date certe condizioni, è anche possibile *prevenire* lo scoppio di una nuova guerra imperialista ».

Tutta l'analisi è fatta sulla scia della svolta dell'Internazionale sulla tattica dei « fronti popolari », ma a ben guardare il discorso di Togliatti istituzionalizza certi aspetti tattici della nuova politica che, se potevano suonare piacevoli a certe esigenze dello stato sovietico, ritardano e degradano le possibilità della rivoluzione proletaria nei singoli stati. Infatti l'avance unitario verso la socialdemocrazia di cui al punto 2 e verso la piccola borghesia di cui al punto 3, se da un lato allarga il fronte contro la guerra e il fascismo, non si pone il problema di egemonizzare tali alleanze. Ancora più grave il punto 4 dove si definiscono giustamente gli stati fascisti come fomentatori di guerra, ma si dà erroneamente ai governi borghesi « democratici » la gratuita patente di « interessati al mantenimento della pace ». Dunque non utilizzazione delle contraddizioni in seno al capitalismo, ma schieramento del movimento comunista contro i cattivi capitalisti (i fascismi) accanto ai « buoni » capitalisti (« le democrazie »).

In un articolo del Togliatti su « Rinascita » del luglio-agosto 1959, quando ormai la parabola è conclusa, lo stesso, rievocando il VII Congresso, afferma a chiare note: « ...il fascismo non era una qualsiasi sostituzione di un governo con un altro, ma era il cambiamento di una forma statale, la democrazia borghese con una dittatura terroristica. I comunisti si schieravano a difesa del regime democratico, prendevano nelle loro mani la bandiera della democrazia... L'indirizzo non era dunque più soltanto di tattica, ma di strategia ». Cioè la « democrazia » non era più una forma particolare di dittatura della borghesia!

Il passaggio dal marxismo al pantano piccolo borghese è ormai concluso e sancito quando il Togliatti, nel rapporto al Comitato Centrale dell'aprile 1964, vedrà nella guerra non un fenomeno tipico del capitalismo ma una forma della « distruzione della nostra civiltà »!

Ritornando alla nostra narrazione intorno agli anni 1950, quando il Partito Comunista è ancora l'avanguardia combattiva del proletariato italiano, si nota già nei suoi quadri direttivi una involuzione di cui allora i contemporanei non ne valutarono la portata. Il centralismo democratico, che era stato una peculiare caratteristica del partito come avanguardia militare-democratica, strumento di lotta rivoluzionaria e futuro nucleo dirigente dello stato socialista, sottolinea il suo centralismo, escludendo sempre più la propria democrazia interna. La lotta contro il fascismo impone un'unicità operativa ed una granitica unità politica; ma ciò non viene ottenuto con la dialettica delle posizioni politiche, ma attraverso soluzioni burocratico-amministrative. Ciò vuol dire gettare le basi dell'insterilimento del partito, così come avverrà nei decenni successivi. Il centro dirigente infatti è all'Estero fuori del ricambio rivoluzionario della lotta all'interno e fortemente influenzato dall'Internazionale¹⁸⁹. Con il Congresso di Colonia nell'aprile 1931 non si ha più una maggioranza e una minoranza formantesi ai vari congressi, come bilancio nodale di un consuntivo dell'attività svolta e di un preventivo di una linea politica da elaborare, ma nasce « l'unanimità » su tutte le deliberazioni. Viene abbandonata la caratteristica fondamentale e strutturale di un partito marxista che è data dalla dialettica della fase deliberativa (Congressi o riunioni del Comitato Centrale) a cui fa seguito una nuova unità nell'azione sulla base delle deliberazioni prese a maggioranza. L'artefice di questa nuova prassi, sulla scia dell'involuzione burocratica che avveniva nell'U.R.S.S., è il Togliatti che già prima del Congresso, dopo aver eliminato ogni opposizione di sinistra (Bordiga ormai isolato era stato espulso dal partito), aveva eliminato l'opposizione di destra con l'espulsione di tre massimi dirigenti (Tresso, Leonetti e Ravazzoli)

¹⁸⁹ Merita ricordare come ben diverso fu il processo di formazione del Centro del Partito Comunista Cinese, che avvenne all'interno nel fuoco della lotta rivoluzionaria, prima e durante il periodo del « ridotto » rivoluzionario dello Yunnan, e fuori da ogni influenza diretta dall'Internazionale (i dirigenti inviati da quest'ultima furono messi da parte nel corso della lotta che selezionava propri quadri).

che non condividevano, e non del tutto a torto, l'ottimismo sulle possibilità dello « sciopero politico generale » in Italia a seguito della crisi economica e che denunciavano come dannosa la linea di maggior attivismo dei militanti comunisti in Italia, chiedendo di « cessare di fare regali a Portolongone »¹⁸⁴.

Da allora cessa ogni possibilità di dialettica nel Partito e gli oppositori alla linea politica ufficiale vengono, volta a volta, tacciati di essere al servizio dei nemici di classe ed espulsi dal Partito. Il quale, per ciò stesso, cessa di essere un partito rivoluzionario, e cioè creativo, per divenire una organizzazione puramente burocratica priva di ogni dialettica e di ogni controllo. Infatti, perché la rivoluzione possa essere vittoriosa (la rivoluzione è una scienza, ed una delle più difficili) occorre che la classe soggetta forgi un proprio partito creativo ed insieme disciplinato. Se si consente che la dialettica interna impedisca la disciplina cessa di essere l'organo politico-militare che richiede unità e obbedienza nell'azione; al contrario se si impedisce ogni possibilità di libertà di elaborazione nei momenti deliberativi (congressi o riunioni del comitato centrale) e si taccia ogni oppositore di essere « agente del nemico » si uccide ogni creatività del nucleo dirigente rivoluzionario. Lenin era riuscito in Russia a portare a compimento vittorioso la rivoluzione con un partito granitico e militare nell'azione, ma al tempo stesso creativo e dialettico nell'elaborazione. In Italia questa possibilità cessa intorno al 1930.

La colpa di ciò è sul piano internazionale di Stalin, che a differenza di Lenin spezza ogni possibilità di discussione « nell'ambito » del Partito, arrivando a costringere ogni oppositore al silenzio (addirittura con processi, soppressioni fisiche o esili). Al leninismo si sostituisce lo stalinismo e ciò modifica alla radice anche l'Internazionale. Questa già dai tempi di Lenin per una situazione obiettiva (la rivoluzione aveva vinto solo in Russia, ma aveva perso per il momento nelle altre nazioni) vede una preponderanza della Sezione russa sulle altre e il PCUS diviene di fatto il partito guida dell'Internazionale.

¹⁸⁴ Costoro chiedevano invece una politica di larghe alleanze con tutti gli antifascisti su un programma minimo in posizione attestata ed invii solo temporanei di dirigenti all'interno con lo scopo di mantenere dei saltuari contatti. Nell'Ufficio Politico Togliatti aveva avuto una maggioranza di misura, essendosi schierati dalla sua parte Longo, La Ravera e Secchia (che però avrebbe dovuto avere solo voto consultivo come dirigente della Federazione Giovanile e invece lo ebbe deliberativo).

le; e a tale scopo si serve, oltre che dei Partiti comunisti, anche della diplomazia tradizionale. Poi, man mano che le speranze della rivoluzione mondiale si allontanano per l'immediato futuro e « la costruzione del socialismo in un solo paese » si viene attuando, le varie sezioni dell'Internazionale vengono sempre più, per logica di cose, a legarsi all'esistenza del « partito guida » che influenza con la propria politica quella degli altri. Talché la concezione di lotta non creativa che Stalin dà al proprio partito si ripercuote sugli altri partiti comunisti. Togliatti si allinea prontamente su questa posizione e ciò segna la sua fortuna politica. In tal modo si crea, sino da allora, anche se la cosa è parzialmente avvertita in quegli anni, una profonda contraddizione nel Partito Comunista Italiano: da un lato la lotta che coraggiosamente conduce in Italia lo lega a strati sempre più vasti di lavoratori italiani agli occhi dei quali il comunismo costituisce l'alternativa globale al fascismo; dall'altra la cessazione di ogni dialettica interna nel nucleo dirigente, la sua burocratizzazione e i legami che vengono stretti con il PCUS non « alla pari » ma di natura puramente gerarchica (legami che vedevano nell'URSS il vivente esempio del primo stato socialista e l'incarnarsi dell'Internazionalismo proletario, come idea guida di fondo di tutto il movimento internazionale) lo estraniavano dalla « rivoluzione italiana » e lo rendono una « quinta colonna giacobina » del quarto stato al potere nell'U.R.S.S. Le conseguenze verranno alla luce nei decenni successivi.

Il 1934 segna un anno di crisi dell'antifascismo: il centro interno comunista è completamente spezzato e i vari gruppetti clandestini locali vivono di vita propria, finché non si abbatte su loro, il che avviene sovente, la forza repressiva della polizia fascista. Il Centro estero, per evitare nuove falcidie, decide di sostituire all'unico Centro Interno vari centri interregionali e rallenta l'invio massiccio in Italia di militanti. La nuova parola d'ordine di quel periodo è: « meno, ma meglio ». Queste modifiche del lavoro clandestino in Italia, se rallentano da un lato l'attività antifascista, danno però i loro frutti perché tra la fine del '34 e l'inizio del '36 non avviene nessun arresto di dirigenti nazionali, malgrado il partito continui ad essere presente in quasi tutte le regioni (Montagnana).

D'altra parte la situazione internazionale si è nel frattempo notevolmente modificata: « la grande crisi » che aveva travolto il sistema capitalista negli anni '29-'33 è ormai, anche se lentamente, supera-

ta¹⁸⁵. Le conseguenze politiche della crisi, non saputa sfruttare dal movimento rivoluzionario europeo, segnano una netta svolta a destra in Europa: in Austria i clerico-fascisti di Dolfuss spezzano sanguinosamente il movimento operaio travolgendo le barricate della Comune di Vienna, in Germania si afferma il nazismo di Hitler sul sangue di centinaia di migliaia di morti proletari, mentre in Italia il fascismo mostra il suo volto di imperialismo straccione degli ultimi arrivati apprestandosi, fuori tempo, all'ultima guerra coloniale di vecchio tipo contro l'Abissinia. Ciò porta a rinsaldare, sul piano europeo, il fronte dell'antifascismo e in Francia i partiti in esilio della sinistra italiana rafforzano i loro legami. Il 17 agosto 1934 il P.C.I. e il P.S.I. firmano un patto di un'unità d'azione (così come avevano già fatto poche settimane prima i partiti fratelli francesi) che verrà rinnovato e ampliato il 28 agosto 1937.

Ma il banco di prova dell'unità antifascista è la guerra civile spagnola dove, per rispondere « all'intervento dei governi » italiano e tedesco a favore del fascismo spagnolo, si avrà « un intervento popolare » di tutti gli anti-fascisti del mondo che accorreranno volontari a difendere la repubblica popolare spagnola. Gli italiani partecipano con 3.354 volontari (di cui 1819 comunisti pari al 55%, 134 socialisti, 118 anarchici, 28 repubblicani, 27 G.L., 28 del P.O.U.M., 59 ex fascisti e 1056 antifascisti senza partito). Più della metà sono operai e contadini: ma accanto a loro numerosi gli artigiani, gli impiegati, gli studenti e gli intellettuali. Numerosissime le perdite (oltre l'80%): 600 sono i caduti di cui 356 comunisti, 2000 i feriti di cui 861 comunisti e 100 i prigionieri di cui 23 non più tornati perché probabilmente fucilati. La maggioranza è costituita da antifascisti già esuli all'estero, anche se molti sono i lavoratori che hanno abbandonato clandestinamente l'Italia per venire a combattere in Spagna. Ma anche in Italia la lotta non cessa: ed alla direzione della lotta è ancora una volta il partito comunista (anche se dal '34 al '39 fortemente indebolito) insieme a « Giustizia e Libertà » ed al Partito Socialista¹⁸⁶. Secondo le notizie del Montagnana, durante la guerra in

¹⁸⁵ In Italia la produzione industriale, che era scesa all'indice di 86,54 nel 1933, risale nel 1934 a 89,47 e nel 1935 a 113,55.

¹⁸⁶ Un esauriente studio sulla formazione del Centro Interno socialista ci viene dal Merli. Questo fu ricostituito nel 1934 a Milano da vecchi organizzatori (Viotto e Recalcati), da giovani intellettuali (Basso, Morandi, Luzzatto) e da operai (Riccardi) con ramificazioni in tutta l'Italia del Nord e operò clandestinamente sino al '38-'39, malgrado i numerosi arresti.

Abissinia scendono in agitazione i lavoratori del porto di Genova guidati dal P.C.I. e costringono il governo a numerose concessioni. Il Partito è anche presente con giornali e manifestini ed alla guida delle lotte a Torino, a Milano, nel Veneto, nella Venezia Giulia, in Toscana ed in parte del Mezzogiorno con epicentro a Napoli. Secondo i dati di Robotti e Germanetto avvengono in quegli anni numerose lotte di massa¹⁸⁷.

Nel frattempo agli antifascisti della vecchia generazione, che avevano bruciato le loro migliori energie nella lotta e che ora erano in gran parte in carcere, al confino o all'estero, si vanno affiancando i giovani, quelli nati durante il fascismo. Per loro l'opposizione che porta alla lotta non è un semplice rifiuto del fascismo — come era stato per i loro padri — ma viene da una critica a fondo del fascismo durante il quale erano nati, cresciuti ed educati. Il Partito vede questa novità e vi si adegua, dando la parola d'ordine di lottare anche dentro gli organismi fascisti (soprattutto sindacali e studenteschi). È l'epoca nella quale i giovani operai saldano nell'officina la loro esperienza con quella dei vecchi quadri operai antifascisti che non avevano preso la tessera rischiando la fame; è l'epoca nella quale sorge un antifascismo nelle Università (in particolare a Padova e a Roma, dove si manifesta nel '38 e '39 contro Hitler, ad opera di studenti che diverranno dirigenti durante la Resistenza¹⁸⁸).

I letterati denunciano una sfiducia verso il regime, quando non divenga aperta, anche se indiretta, critica: Moravia pubblica un ro-

¹⁸⁷ A Caltanissetta gli zolfatari con le loro donne impediscono alla stazione la partenza dei militari per l'Africa; a Messina si ha una manifestazione di richiamati in piazza; a Firenze i richiamati manifestano per le strade e nelle caserme; in aprile alla stazione di Pistoia un distacco della divisione Gavinana in partenza per l'Africa si ammutina bastonando gli ufficiali; a Napoli vi sono scontri tra carabinieri e militi partenti; a Massa Carrara le donne manifestano contro la sede del fascio; manifestazioni contro la guerra da parte di soldati partenti avvengono a Pescara, a Lugo e a Torino dove ai militari si affiancano numerosi civili con lancio di manifestini. All'inizio del 1936 a Torino alla stazione di Porta Nuova si ha un conflitto tra la milizia e gli alpini; in Liguria avvengono manifestazioni di protesta di lavoratori e di soldati e analoghe manifestazioni avvengono a Messina, a Forlì, a Castellammare di Stabia e a Catanzaro sotto la direzione di studenti. Nell'agosto 1937 si ha una manifestazione tra gli operai delle acciaierie di Terni con massicci arresti e tutta la popolazione di Corato (Puglia) si rivolta contro le autorità fasciste.

¹⁸⁸ Primo fra tutti Eugenio Curiel, eroe nella guerra antifascista, che si servirà del giornale del G.U.F. (Gruppi Universitari Fascisti), « Il Bo », per la sua battaglia contro il fascismo.

manzo, gli « Indifferenti », contro la retorica imperante, Vittorini scrive « Conversazioni in Sicilia » che mette a nudo la realtà dell'Italia meridionale; cominciano a scrivere i giovani Ginzburg, Pavese e Antonicelli con una forma ed una sostanza nuova che uccidono il dannunzianesimo, come aspetto letterario della precedente generazione che aveva portato al fascismo.

Continuano intanto gli arresti di singoli e di gruppi antifascisti (il 6 aprile 1937 vengono arrestati 250 antifascisti a Milano) da parte della polizia. Dagli atti del Tribunale speciale si rileva che negli anni dal 1934 al 1939 ben 1753 sono gli antifascisti imputati di cui 1592 i condannati a complessivi 8.723 anni di carcere. Al solito la grande maggioranza dei condannati sono operai, artigiani e contadini; 1479 pari a quasi all'85%¹⁸⁹. Se questa è la falce che subiscono i dirigenti comunisti durante il fascismo, non per questo cessano gli scioperi, indice di una lotta di classe che non è stata cancellata dall'« ingabbiamento » delle Corporazioni. La statistica degli scioperi riportata dall'« Annuario Statistico Italiano », e citata dal Valiani, indica che, malgrado i procedimenti penali da parte dei Tribunali, 157 sono gli scioperi nel '27, 69 nel '28, 74 nel '29, 75 nel '30, calano per la crisi rispettivamente a 49 e a 5 nel '31 e '32, per risalire a 101 nel '33, 71 nel '34, 70 nel '35, 23 nel '36, 67 nel '37, 45 nel '38 e 22 alla vigilia della guerra, nel '39.

Per cosa lottavano a costo della propria libertà e talvolta della vita i militanti antifascisti? Cos'è che faceva mettere a repentaglio la loro

¹⁸⁹ Tra le maggiori condanne, oltre i 20 anni di reclusione, segnaliamo: Paietta, comunista, dirigente del Centro Interno, 21 anni; due lavoratori per attentato dinamitardo, 30 anni ciascuno; Remo Scappini, comunista, 22 anni; otto operai comunisti della provincia di Trieste, da 10 a 20 anni ciascuno; un sarto comunista dell'organizzazione milanese, 20 anni; un falegname comunista che dirigeva l'organizzazione di Novara, 21 anni; un contadino, un muratore ed un manovale dirigenti dell'organizzazione comunista dell'oltre torrente di Parma, rispettivamente 20, 16 e 10 anni; tre funzionari del partito in Emilia, da 20 a 22 anni ciascuno; un idraulico, funzionario comunista dell'organizzazione di Torino, 20 anni; Minio Enrico, ceramista comunista, 22 anni; un operaio ed un bracciante, comunisti emiliani, 20 anni ciascuno; Guermandi Luigi, funzionario comunista, tappezziere, organizzatore di Biella, 22 anni; tre operai dell'organizzazione comunista milanese, rispettivamente 21, 30 e 20 anni; un insegnante comunista di Pola, 20 anni; un artista, comunista napoletano, 20 anni; dieci operai comunisti di Bologna, da 16 a 20 anni ciascuno; un calzolaio comunista fiorentino, 25 anni; un dottore in legge e un muratore dell'organizzazione comunista di Reggio C., rispettivamente 20 e 16 anni.

esistenza normale e con loro quella delle loro famiglie? Come intendevano che dovesse essere l'avvenire della collettività nazionale dopo l'insurrezione antifascista? Quando, analizzando i gruppi politici e la composizione sociale di coloro che lottavano in Italia contro il fascismo, abbiano sottolineato che il contributo schiacciante a tale lotta veniva dai comunisti e dalle masse subalterne, abbiamo già indicato come la lotta al fascismo fosse per costoro lotta rivoluzionaria di classe contro la dittatura borghese, della quale il fascismo impersonava l'aspetto più apertamente terrorista. Per loro lo stato post-fascista, che la loro lotta si impegnava a creare, non poteva che essere uno stato della rivoluzione italiana. Il fatto che, dopo il 1943, questo non sia avvenuto per il discordante confluire della ricostituzione del capitalismo post-fascista con la nuova linea dei dirigenti comunisti legati alla politica dell'U.R.S.S. che aveva abbandonato i postulati leninisti della rivoluzione mondiale, spiegherà la storia successiva alla caduta del fascismo. Ciò non toglie che durante il fascismo i militanti comunisti, alla guida degli operai e dei contadini, abbiano inteso la loro lotta di un ventennio tutta tesa alla costituzione, dopo il crollo del fascismo, della dittatura del proletariato in Italia.

Ma anche in quei gruppi « democratici » che erano impersonati dal movimento di « Giustizia e libertà » e che dettero un contributo alla lotta attiva contro il fascismo all'interno vi era una prospettiva analoga e comunque ugualmente rivoluzionaria. Anche per questi gruppi, che non erano e non volevano divenire comunisti, « la democrazia » post-fascista doveva sostanziarsi in una « rottura » con tutto il mondo liberale-democratico pre-fascista che aveva fallito e con tutta l'organizzazione economica capitalista che aveva sorretto il fascismo e di cui anzi ne era stata una componente. Per costoro « la democrazia post fascista », pur con certe contraddizioni, obiettivamente confluiva e rafforzava il movimento della « rivoluzione » italiana di cui il partito comunista costituiva l'avanguardia. Quando infatti la lotta antifascista diverrà armata e di massa durante la guerra di Liberazione, la grandissima maggioranza delle formazioni partigiane sarà data da quelle « garibaldine » comuniste, seguite per numero da quelle gielliste. Il che dimostrerà come la lotta di liberazione voleva essere, nell'istinto delle masse, lotta per la rivoluzione. Vedremo invece come la nuova linea comunista togliattiana del '43-'44, nel tentare una ricostituzione « migliorata » dello stato borghese, cercherà un colloquio con il partito cattolico e sarà larvatamente

ostile alle forze azioniste (di origine giellista) che ben rappresentavano, anche se in maniera contraddittoria, l'anelito rivoluzionario del ceto medio potenzialmente alleato delle forze operaie e contadine e che spesso nella volontà di « rinnovamento » si situerà, isolato, più a sinistra del partito comunista stesso.

Una storia completamente a parte è quella dell'opposizione cattolica al fascismo. La Chiesa aveva appoggiato il regime fascista come regime di conservazione sociale che garantiva e rafforzava certe prerogative della Chiesa stessa con il Concordato ed i Patti Lateranensi. Pure questo appoggio aveva avuto alterne vicende perché lo stato etico e totalitario fascista tendeva a limitare alcune « libertà » della chiesa. Questa, pur vedendo di buon occhio sia l'aspetto conservatore del fascismo sia quello demagogico-popolare fondato sulle corporazioni, intendeva l'assetto corporativo come un blocco interclassista ove la predicazione cattolica potesse inserire il suo insegnamento, mentre per il fascismo anche il corporativismo non poteva che essere al servizio esclusivo dello Stato in una concezione etica totalitaria. Di qui alti e bassi nei rapporti tra le due potenze soprattutto per quanto riguardava l'autonomia delle organizzazioni cattoliche dei giovani, delle donne, degli studenti ecc., con frizioni che sfociarono nel '28-'29 in misure repressive, anche se blande, dello stato verso le organizzazioni cattoliche. Ciononostante queste (Azione cattolica, Fuci, ecc.) rimasero per tutto il ventennio attive e fiorenti e comunque autonome.

È in questo contesto che il Vaticano può conservare e preservare i suoi vecchi quadri provenienti dall'ex Partito Popolare e preparare nuovi quadri giovanili. La cosa di per sé avrebbe ben poca rilevanza sul piano politico (o comunque l'avrebbe puramente sul piano della predicazione religiosa) se questa opposizione « dormiente » dei cattolici non costituisse, come costituirà alla caduta del fascismo, un vero e proprio gruppo di ricambio della borghesia. Il vari De Gasperi, Gronchi, Gonella, Fanfani, Scelba, Piccioni, Zoli, continuano la loro vita di tutti i giorni come bibliotecari, professionisti, impiegati, professori, ufficialmente appartati dalla vita politica (alcuni di loro non prenderanno mai la tessera del partito, mentre altri, per esempio Fanfani, si inseriranno come fiancheggiatori dello stato fascista). Ma l'organizzazione cattolica, efficiente durante tutto il ventennio, consente loro, pur nel ritiro della vita politica attiva, una continua elaborazione della propria ideologia e, parallelamente a questo, una forma-

zione di quadri dirigenti pronti, se la « provvidenza » lo dovesse consentire, per un ricambio di classe dirigente nell'ambito della struttura capitalista.

Infatti la critica larvata di tutti costoro al fascismo è una critica che viene dal di dentro del sistema borghese: allineati sul nazionalismo e sul corporativismo fascista, sono invece su posizioni critiche contro gli eccessi, e quindi gli errori, che porteranno il fascismo dal nazionalismo all'imperialismo, e ancor più al razzismo, e vedono il corporativismo come sistema autoritariamente imposto e non come dialettico equilibrio tra le classi garantito da un clima di « libertà » dei gruppi e dei singoli.

Tale opposizione dormiente farà sì (quando il fascismo avrà fatto completo fallimento e portato l'Italia alla rovina, e quando con il crollo del fascismo si presenterà la prospettiva concreta del crollo di tutto il sistema capitalista che l'aveva creato e col quale si era quasi completamente confuso agli occhi delle masse e di tutti i ceti intermedi) che i vecchi ceti dirigenti, con l'appoggio della Chiesa, possano salvare le proprie strutture e presentarsi, rinnovati e con una patente di verginità agli occhi degli italiani, a restaurare il capitalismo, eliminando gli errori e le contraddizioni più stridenti del passato. In tal modo la visione di Gramsci, secondo la quale i fascisti avrebbero portato l'Italia alla rovina ed ai comunisti sarebbe spettato salvarla, trovava solo una parziale applicazione, perché il capitalismo fascista aveva portato l'Italia alla rovina, ma la ricostruzione sarebbe spettata al gruppo dirigente cattolico che il capitalismo usava ora come « ricambio nel sistema » e non ai comunisti che, con i loro errori, appoggeranno ora il nuovo connubio del capitalismo italiano con le forze dirigenti cattoliche.

Ma torniamo alla nostra narrazione. Siamo alla vigilia della 2ª guerra imperialista (1939-1945). Ancora una volta le contraddizioni del sistema capitalista esplodono e portano l'umanità al nuovo macello. Il fascismo italiano, dopo un breve periodo di « non belligeranza » dichiarata per reintegrare le scorte militari e le armi consumate nelle avventure africana e soprattutto spagnola, si affianca al ben più feroce ed agguerrito fascismo tedesco, timoroso di perdere i frutti di una vittoria che sembra rapida. Dall'altra parte « le democrazie borghesi » (Inghilterra e Francia) sono scese nel conflitto in difesa

della Polonia aggredita. Ancora una volta lo scontro per la conquista dei mercati getta gli imperialismi l'un contro l'altro armati. Ma, a differenza della prima guerra imperialista, stavolta nella conflagrazione è presente anche il primo stato socialista, l'U.R.S.S., che, dopo un breve periodo di neutralità seguito al patto di non aggressione russo-tedesco, viene attaccata e invasa dall'esercito nazista. La presenza del primo stato socialista in uno dei campi belligeranti muta la fisionomia della guerra e avvicina, nella fraternità d'armi contro il fascismo, le forze del socialismo a quelle della « democrazia borghese », completando e coronando la politica iniziata alcuni anni prima dai « fronti popolari ». In tal modo la lotta che i popoli europei combatteranno in quegli anni contro gli occupanti nazisti sarà lotta di liberazione nazionale contro gli invasori nazisti e insieme lotta per un avvenire post-fascista democratico e socialista.

Le prospettive che si aprono per il proletariato europeo, se da un lato sono ampie e nuove, dall'altro hanno in sé molti elementi di debolezza, se non sapute fruttare sapientemente. Il pericolo è quello di stemperare la spinta rivoluzionaria di classe in un generico democraticismo nell'ipotesi che i partiti comunisti di ogni singola nazione non riescano a divenire egemoni nella lotta di liberazione dei loro paesi nei confronti delle altre forze sociali alleate. Questo infatti è quello che avviene; ed è da allora, da questa insipienza dei movimenti comunisti europei a condurre ed a far trionfare la propria « rivoluzione » (dato l'atteggiamento ideologico revisionista dei partiti comunisti europei di intendere il socialismo come « un allargamento » della democrazia borghese e di pensare di utilizzare le strutture dello stato borghese in quanto « democratico » e non più fascista) che nascerà dieci anni dopo « l'ipotesi » di una « via pacifica » al socialismo.

Perché questo avviene? e di chi ne è la colpa? Da un lato le difficoltà sono obiettive perché occorre riconoscere che la spinta rivoluzionaria del secondo dopoguerra è minore di quella, molto più radicale, del primo dopoguerra. Ma soprattutto l'errore è soggettivo, cioè dei partiti comunisti europei il cui stato maggiore in venti anni si era ormai completamente « burocratizzato » nell'allineamento allo « stato guida ». Questo, d'altra parte, anziché aiutare e favorire le possibilità rivoluzionarie di ogni singola nazione, utilizza i partiti comunisti come « fratelli minori » in funzione della politica dell'U.R.S.S.

che viene identificata come politica internazionale del socialismo. Cioè l'avvenire socialista del mondo non viene visto come la somma delle rivoluzioni socialiste che vincono in ogni singolo paese, ma come il trionfo dello « stato guida » che allarga la sua « influenza » diretta o indiretta sul mondo. Nascono così, nel dopoguerra, gli stati a democrazia-popolare nell'oriente d'Europa dove il socialismo è più un'imposizione esterna, un frutto estraneo, che non l'esplosione ed il coronamento della lotta rivoluzionaria degli sfruttati di quelle nazioni. Analogamente nell'Europa occidentale la politica dei partiti comunisti è effettuata in funzione di una politica globale dell'U.R.S.S. E poiché questa politica prevede una linea di demarcazione (che era stata stabilita tra Stalin e Churchill) secondo la quale a est sarebbero sorti stati socialisti e ad ovest « democrazie » borghesi, il proletariato dell'est diviene « socialista » anche senza avere la capacità di fare la propria rivoluzione e quello dell'ovest limita la propria lotta al rovesciamento del fascismo per creare « la democrazia » e vede bloccata dai propri dirigenti ogni volontà di rivoluzione socialista.

Tale deviazione del movimento comunista internazionale (che costerà ai proletari dell'Europa orientale Budapest, Berlino e Poznan e a quelli dell'occidente l'abdicazione alla propria rivoluzione che approderà poi alla costruzione ideologica del revisionismo di Togliatti) è il contesto nel quale il proletariato italiano negli anni '43-'50 ancora una volta perderà la propria occasione. Il partito del proletariato italiano con l'esperienza della ventennale lotta antifascista è alla guida della lotta partigiana del popolo italiano, dirigendo le masse nella guerra vittoriosa per la liberazione d'Italia contro tedeschi e fascisti; ma questa sua carica sarà volta solo alla restaurazione della democrazia borghese e sarà sprecata per la « propria » rivoluzione. Ancora una volta le classi subalterne, pur avendo raggiunto un alto grado di maturità e pur essendo armate, non riusciranno a fare la loro storia se non in termini di « mancata rivoluzione ». Questa realtà non sarà vista per niente dal proletariato che crederà di lottare per i propri obiettivi, mentre le carenze del Centro del Partito renderanno vana tale lotta. Il dualismo tra le masse proletarie che credono di fare la loro rivoluzione e il Partito che indirizza tale carica verso obiettivi di democrazia borghese negli anni '46-'47 sfocerà nello sciopero generale del 14 luglio '48 che segna l'esplosione di questa contraddizione nell'unica maniera che le classi subalterne possono espri-

mere, quando non hanno un partito che le guidi, e cioè con la lotta ancora una volta « spontanea ».

La guerra lampo, così come l'aveva creduta il fascismo, durò invece tre anni e mise a nudo l'impreparazione dell'imperialismo fascista. Di fronte alle continue sconfitte militari che porteranno gli anglo-americani alle porte d'Italia pronte a sbarcare in Sicilia (le perdite militari ammontarono ad un milione tra morti e feriti e prigionieri), di fronte ai continui, massicci e sempre crescenti bombardamenti alleati sulle città italiane (le perdite civili ammontarono a 100.000 uomini), di fronte al razionamento ed alla penuria di generi alimentari (nel '42 la razione del pane è ridotta a 150 grammi giornalieri a persona), il popolo italiano vede ora il baratro nel quale il fascismo lo ha gettato ed auspica la caduta del regime per il ritorno alla pace. Dal '39 al '43 il costo della vita sale dall'indice di 109 a quello di 165, mentre il potere di acquisto dei salari scende da 90 a 80. In questa situazione il Partito Comunista rafforza i suoi legami all'interno, rinsalda i propri gruppi, riorganizza la stampa clandestina. All'avanguardia della lotta è ancora la classe operaia: nelle officine vecchi operai antifascisti e giovani operai stringono i loro legami per una lotta di massa. Alla fine del luglio '41 Umberto Massola torna clandestinamente in Italia a capo del Centro Interno del Partito con l'incarico di prendere contatto e coordinare i gruppi comunisti sparsi nella penisola. Ben presto il Partito è organicamente presente in quasi metà delle province italiane (alla fine del '42 conta 1200 iscritti a Torino). Esce nuovamente nel luglio '42 l'edizione clandestina de « L'Unità »¹⁹⁰ con una diffusione di alcune decine di migliaia di copie. Le agitazioni si infittiscono nel '42 (alle officine Tedeschi, Caproni, Isotta-Fraschini, Spa, Fiat-Mirafiori, Saffa, Alfa Romeo e Ferriere per non citare che le maggiori).

Poi, dal confluire di due elementi (rafforzata organizzazione del Partito e spinta di massa che sorge dalla base), nell'Italia fascista

¹⁹⁰ Il giornale del partito viene affiancato dai giornali clandestini comunisti, « Il Grido di Spartaco » e il « Quaderno del Lavoratore », che uscivano da alcuni anni.

esplode un fatto del tutto nuovo: gli operai del Nord Italia, con Torino in testa, scendono in sciopero generale con parole d'ordine economiche, ma anche con chiari intendimenti politici che si sostanziano nelle rivendicazioni di pane, pace e libertà. Siamo nel marzo '43 ed in pieno regime fascista scioperano 133.652 operai, dando l'unico esempio di sciopero generale nell'Europa sotto la dominazione nazista. Alla testa della lotta è il Piemonte con 107 scioperi e 94.543 partecipanti, seguito dalla Lombardia con 52 scioperi e 35.715 partecipanti e dalle altre regioni del nord e del centro; ma anche il sud non è assente ed in Sicilia si contano 5 scioperi con 3.400 partecipanti. Il proletariato dei grandi monopoli è alla testa della lotta con le maestranze della Fiat, della Lancia e della Michelin a Torino, della Pirelli, dell'Alfa-Romeo, dell'Innocenti e della Borletti a Milano, seguite da decine e decine di altre medie e piccole aziende del triangolo industriale e del resto d'Italia (dai metallurgici ai tessili). Come può il Partito organizzare nella completa clandestinità lo sciopero? La cronaca ci viene dal Massola che, con l'aiuto del Lanfranco a Torino e di Roasio, Negarville e Roveda a Milano e di centinaia di militanti, riescono a dirigere e ad indirizzare la spinta operaia con la diffusione della stampa clandestina, di manifestini e con la comunicazione orale delle parole d'ordine da reparto a reparto.

Avanguardia della lotta è la Fiat-Mirafiori, con 21.000 operai guidati da 80 comunisti, che inizia l'azione il 5 marzo alle ore 10. Da lì la lotta, nei giorni successivi e per oltre un mese, passerà nelle altre officine torinesi e piemontesi; il 24 marzo raggiungerà Milano e il Nord-Est d'Italia e, con l'aprile, il resto della penisola. In genere si tratta di scioperi attuati sul posto di lavoro, di breve durata, intermittenti e ripetuti continuamente nelle settimane successive per oltre un mese con la tattica dello sciopero « a singhiozzo ». Niente possono né la repressione fascista, né le blandizie dei sindacati fascisti: nei primi 10 giorni risultano arrestati 145 operai a Torino e 83 in provincia; mentre a Milano in pochi giorni il numero degli operai arrestati sale a 300.

Le rivendicazioni sono le 192 ore, il caro-vita, l'aumento delle razioni base; ma insieme si chiede la pace, la fine del fascismo e della guerra e la liberazione dei compagni arrestati. In genere gli scioperi si iniziano « alle ore 10 » del mattino; e questa misura oraria diviene la bandiera della lotta. Finché Mussolini il 2 aprile è costretto ad au-

mentare salari e stipendi, sotto la spinta della generale lotta operaia che ha pressoché paralizzato l'intera produzione bellica¹⁹¹.

È sotto la spinta dello sbarco anglo-americano in Sicilia (10 luglio), oltre che per l'opposizione alla guerra ormai generale in tutto il popolo italiano ed espressa dalle masse operaie che avevano scioperato 4 mesi prima¹⁹², che la grossa borghesia italiana guidata dalla Monarchia e da una parte di dirigenti fascisti (Grandi, Bottai, Ciano) decide di separare le proprie responsabilità da quelle di Mussolini, buttandolo a mare. Al solito ben poco ci importa nella nostra storia di ricostruire le manovre della corte, dei generali e degli industriali che portano al 25 luglio. Altri l'hanno narrato con dovizia di particolari. Quello che a noi interessa è rilevare che l'invasione alleata portò alla caduta del fascismo, ormai morto e sepolto nella coscienza degli italiani e di gran parte degli stessi fascisti (non uno si opporrà dopo il 25 luglio al colpo di stato); ma che, insieme alla pressione militare esterna, anche il popolo italiano, diretto dalla classe operaia, preparò la propria liberazione.

¹⁹¹ La lotta del marzo è il punto culminante di tutta una serie di azioni che vanno dal gennaio al 25 luglio 1943 e che si riassumono nelle cifre ufficiali di 217 agitazioni di cui 189 trasformatesi in sciopero (con un numero di partecipanti operai di 154.691 di cui 137.483 scioperanti).

¹⁹² Insieme alla lotta d'avanguardia della classe operaia diretta dal Partito Comunista, altre forze si vanno affiancando nella lotta antifascista con la ricostituzione clandestina in Italia dei vari partiti. A Roma risorge, clandestino, il P.S.I. che si unirà poi con il Movimento di Unità Proletaria di Basso, sorto a Milano nel gennaio 1943, per formare il P.S.I.U.P. nell'agosto. Sul tronco della vecchia Giustizia e Libertà, ma con il confluire di altri movimenti (liberalsocialisti, ex repubblicani, radicali) viene fondato a Roma nel luglio 1942 il Partito chiamatosi sei mesi dopo « d'Azione », che voleva richiamarsi all'iniziativa popolare dell'altro partito di uguale nome che aveva operato durante il risorgimento. Poi, sulla scia del graduale distacco della chiesa dal fascismo ormai agonizzante, sorge, con l'ausilio delle organizzazioni laiche cattoliche e con i quadri del vecchio partito popolare, il Partito della Democrazia Cristiana tra la fine del 1942 e l'inizio del 1943. Infine risorge ad opera di vecchi dirigenti, già fiancheggiatori del fascismo, e di giovani crociati antifascisti « dormienti » il vecchio Partito Liberale.

Insieme al ricostituirsi di vecchi e nuovi partiti, la spinta unitaria che sale dal basso impone una sempre maggiore unione di tutte le forze politiche antifasciste: già alla fine del '42 si formano vari comitati unitari dei partiti antifascisti a Roma, a Milano a Torino, che il 4 luglio '43 daranno origine a un « Comitato delle opposizioni » nazionale, embrione di quello che diverrà con l'8 settembre il « Comitato di Liberazione Nazionale ».

L'essenziale è vedere come « i padroni del vapore » che avevano voluto, venti anni prima, l'avvento del fascismo per i loro interessi di classe, ora, per gli stessi loro interessi, si disfanno del fascismo la cui esistenza è ritenuta per loro ormai letale. È così che la Monarchia e le forze del capitale finanziario-industriale e della burocrazia civile e militare decidono di rovesciare il fascismo per evitare di crollare con lui, salvando ancora una volta la propria dittatura di classe.

Il Governo Badoglio, che sostituisce per volere del Re il fascismo, è definito dallo stesso Mussolini, che ne vide la lista, « un buon governo ». Che dietro la facciata della caduta del fascismo non sia mutato il carattere di classe dello Stato borghese il popolo italiano lo apprende comunque nei giorni seguenti, quando le manifestazioni popolari per la liberazione dei detenuti politici¹⁹³ e per l'abbattimento dei simboli dell'odiato regime sono spezzate sparando a morte sui lavoratori^{193 bis}.

È tristemente nota la « circolare Roatta » del 26 luglio 1943 con la quale, anziché approntare le truppe per la prossima e prevedibile difesa contro l'invasione tedesca, ci si serve dell'esercito per « l'ordine pubblico ». Eccone alcuni passi: « Qualunque pietà e riguardo nella repressione è un delitto. Poco sangue versato inizialmente risparmia fiumi di sangue in seguito. Perciò ogni movimento deve essere inesorabilmente stroncato in origine. Siano abbandonati i sistemi antidiluviani quali i cordoni, gli squilli, le intimidazioni e la persuasione... I reparti abbiano fucile a 'pronti' e non a 'bracciami'. Muovendo contro gruppi di individui che turbino l'ordine pubblico... si proceda in formazione di combattimento e si apra il fuoco a distanza anche con mortai e artiglierie senza preavvisi come se si procedesse contro truppe nemiche. Non è ammesso il tiro in aria. Si tira sempre a colpire come in combattimento ». La circolare prosegue

¹⁹³ La liberazione della grande maggioranza dei detenuti politici in carcere e al confino si avrà solo verso la fine di agosto, grazie alla pressione delle masse. Ciò restituirà al Partito i quadri migliori. Ma alcune migliaia di detenuti, secondo i dati dello Zangrandi, non saranno stati ancora liberati alla data dell'8 settembre e cadranno quindi nelle mani dei tedeschi.

^{193 bis} Per chiarire la natura del governo Badoglio basterà dire che era composto da « sette militari, un ex-prefetto, tre alti burocrati, cinque direttori generali di altrettanti ministeri (...) e tutti avevano un solido passato fascista alle spalle » (De Luna).

comminando la fucilazione contro manifestanti o soldati che non avessero sparato.

Le conseguenze di questi ordini, che mostrano a quel punto di panico è caduto il gruppo dirigente militare-borghese, non si fanno attendere. Il 27 luglio a Milano, in Via Carlo Alberto, la truppa ha ordine di sparare sui dimostranti che lasciano sul terreno 2 morti e 20 feriti. A Bari, il 28 luglio, in Piazza Roma sono uccisi 23 lavoratori e feriti 60 per reprimere una manifestazione che chiede la liberazione dei detenuti politici. Il 26 e 27 luglio a Firenze i popolani hanno una trentina di feriti in scontri con l'esercito. Il 28 luglio al carcere di S. Vittore a Milano si ha un ammutinamento dei politici, appoggiati da una manifestazione di popolo che è repressa da carri armati e da un battaglione di fanteria dopo scontri che causano molti morti e feriti e 4 esecuzioni sommarie. Fatti analoghi avvengono al carcere di Roma, ove tra i politici si segnalano 5 morti e diverse decine di feriti. A Torino, il 26, la folla riesce invece a liberare senza perdite 400 detenuti politici; ma in scioperi e manifestazioni, il 27 e 28, gli operai lasciano numerosi morti e feriti. A Reggio E. il 28 luglio una manifestazione degli operai delle Reggiane al grido di «Pace» è spezzata con 9 morti e 42 feriti. Il 26 luglio a La Spezia si uccidono due operai e se ne feriscono molti. Lo stesso giorno a Sesto F. viene ucciso un ragazzo. Il 17, 18 e 19 agosto scendono in sciopero generale in maniera semispontanea gli operai delle fabbriche di Bologna, Milano, Torino e poi dell'intero settentrione per chiedere la fine della guerra, la liberazione dei detenuti politici e il riconoscimento delle Commissioni Interne. A Torino è questa volta avanguardia della lotta la Fiat-Grandi Motori dove le maestranze tentano un'uscita dalla fabbrica, ma trovano l'Esercito che spara su di loro causando la morte di un ragazzo e il ferimento di sette operai. Torino risponde con lo sciopero generale. Il gen. Adami Rossi ordina di sparare sugli operai, ma gli alpini si rifiutano. Secondo lo Zangrandi dal 27 luglio ai primi di settembre i Tribunali militari, che avevano sostituito il Tribunale speciale, irrogano a 3.500 lavoratori pene varianti da 6 mesi a 18 anni di carcere. Le persone arrestate, e poi prosciolte in istruttoria, furono circa 35.000. Secondo i dati raccolti da De Luna durante i 45 giorni del governo Badoglio la repressione militare costò ai proletari complessivamente 93 morti e 536 feriti.

III

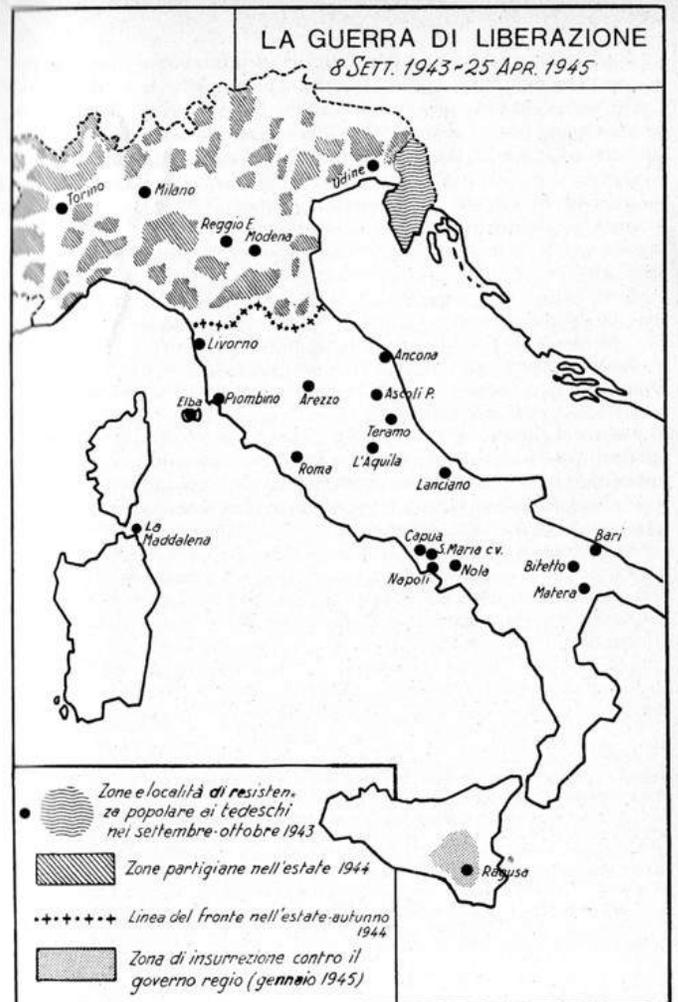
LA GUERRA DI LIBERAZIONE CONTRO TEDESCHI E FASCISTI (8 SETTEMBRE 1943 - 25 APRILE 1945) COME ESEMPIO DI RIVOLUZIONE INTERROTTA. IL PARTITO COMUNISTA ABBANDONA L'OBIETTIVO DELLA «DITTATURA DEL PROLETARIATO» PER QUELLO DELLA «DEMOCRAZIA PROGRESSIVA»

Tutte le insufficienze della classe borghese che avevano contraddistinto ottanta anni di storia italiana si concludono e si sommano nel dramma dell'8 settembre 1943, che segna il crollo dell'intera classe dirigente. Nessuno dei gruppi al potere si salva dal colossale sfacelo nel quale viene gettata l'intera nazione. Gli episodi di quei giorni assurgono ad esempio tipico della dissoluzione di una classe e lasciano sgomenti e sbigottiti anche quegli storici di parte operaia che pure hanno analizzato negli ottanta anni precedenti tutte le deficienze di quella classe. E non tanto perché l'Italia abbia ormai perduto la guerra (questo semmai ne era stata l'ultima conseguenza) e veda invase la Sicilia e la Calabria dalle truppe anglo-americane, quanto perché nessuno dei gruppi dirigenti sa indicare nella sconfitta in qualche modo la via della ripresa. Non si sa, dopo che il fascismo è stato spazzato dalla congiura di palazzo, continuare la guerra con i tedeschi (e del resto questo non è più possibile), né si sa far nulla per «rovesciare» le alleanze, predisponendosi a difesa contro i tedeschi che calano dal Nord. I 45 giorni che vanno dal 25 luglio all'8 settembre passano senza che la classe dirigente attonita faccia nulla, né per negoziare un nostro allineamento con gli alleati, né per bloccare la calata dei tedeschi sulla penisola, né per richiamare in Italia intere armate dell'Esercito dislocato nei Balcani. E questo malgrado che sal-

ga dal basso e si faccia luce la possibilità di una sollevazione popolare contro i tedeschi. Poi, al culmine della confusione e della viltà, con l'8 settembre si abbandona senza ordini un'intera Armata di milioni di uomini paghi, Corona, Stato Maggiore e grossa burocrazia, di pensare solo alla fuga per la salvezza fisica verso Brindisi. Molti hanno narrato lo sfacelo di questa classe dirigente e, tra questi, esemplare è la narrazione dello Zangrandi che dimostra come la dissoluzione dello stato sia avvenuta proprio a partire dai più alti vertici della piramide che hanno travolto nel loro disfacimento gli strati intermedi e quelli più bassi.

I 45 giorni passano senza che si impedisca in alcun modo l'invasione della penisola da parte delle truppe tedesche. Già il 26 luglio e i giorni seguenti numerose divisioni tedesche passano il confine e penetrano dall'Austria in tutto il nord-est italiano e dalla Francia in Piemonte e Liguria senza che il comando italiano tenti una minima resistenza, perché vuol far credere alla Germania « che continueremo lealmente la guerra al suo fianco ». In tal modo in poco più di un mese i tedeschi possono contare in Italia su 17 divisioni, di cui 7 motorizzate o corazzate (oltre a 150.000 elementi non indisionati) contro 13 italiane di cui 2 soltanto motorizzate o corazzate (le altre trovandosi dislocate fuori dalla penisola).

Ma anche queste, all'atto dell'8 settembre, sono abbandonate senza ordini alla dissoluzione. Gli alti comandi sono i primi a dare l'esempio del disfacimento; e, dopo i generali, sono gli ufficiali superiori e poi quelli subalterni che abbandonano le loro funzioni per mettersi in borghese, in tal modo lasciando la truppa a sé stessa, per tornare « tutti a casa ». Numerosi, vedremo, saranno gli esempi di ufficiali, specialmente di complemento, che con sottufficiali e soldati spontaneamente resisteranno insieme alla popolazione civile contro i tedeschi, ma questo non è ormai più l'esercito che combatte: è piuttosto l'inizio della resistenza armata di tutto un popolo. Un'intera classe politica si dissolveva e gli italiani cessavano di essere una nazione con una propria struttura per divenire un complesso di persone, ognuna delle quali liberamente sceglieva la via della resa, o quella della resistenza. E fu in questa scelta libera, nella dissoluzione della struttura statale, che le classi subalterne, le classi senza storia, le masse popolari che avevano sempre fatto la storia dei dominatori, decisero la resistenza.



Innumerevoli sono i casi di «spontanea» resistenza ai tedeschi invasori che sorgono dal basso, malgrado che proprio chi doveva «dare l'esempio» mostrasse solo viltà con la fuga. Ad Ancona, a Capua, ad Arezzo, a Torino a Milano, a Udine, a Modena, a Reggio E., a Livorno ed in cento altre città e paesi sono operai, contadini e professionisti che cercano di organizzare una resistenza ai tedeschi, mentre gli ufficiali superiori ordinano alle truppe di dissolversi, rifiutano di armare i civili o addirittura negoziano la resa coi nazisti. Il 2 ottobre insorge S. Maria Capua Vetere e lo stesso giorno a Nola sono un sergente ed un contadino che organizzano l'insurrezione popolare contro i tedeschi; a Teramo sono professionisti, contadini e soldati sbandati che resistono per quindici giorni agli invasori in una battaglia che si chiude con un centinaio di morti e di feriti; a L'Aquila sono nove studenti che si fanno franchi-tiratori e vengono catturati e fucilati; a Bari sono soldati, carabinieri e portuali con un generale (che si trova per caso a passare da quelle parti) a riconquistare il porto contro i tedeschi; a Bitetto è la popolazione che insorge contro i paracadutisti nazisti; a Piombino e all'Elba sono militari sbandati e metallurgici che resistono disperatamente per vari giorni all'armata teutonica infliggendo 600 morti ai tedeschi e catturandone 200. A Matera, occupata il 9 dai tedeschi, la popolazione insorge il 21 sotto la guida spontanea di un esattore della società elettrica. Lanciano, occupata dai nazisti il 12 settembre, insorge il 4 ottobre, resistendo sino al 6, e nel combattimento vengono uccisi 11 cittadini e 47 tedeschi. Ascoli Piceno combatte sotto la direzione del Comandante il presidio che decide di propria iniziativa la resistenza, aiutato dalla popolazione che ha 13 morti in combattimento e 14 fucilati. In Sardegna La Maddalena viene ripresa ai tedeschi da operai e da marinai in una battaglia che dura dall'8 all'11 settembre ^{190 bis}.

^{190 bis} La cronistoria degli avvenimenti dell'Elba è di Pietro Bianconi. Il 10 settembre unità di sbarco della marina tedesca su motolance, un piroscalo da carico e due cacciatorpediniere entrano nel porto di Piombino.

La difesa costiera, malgrado l'avvistamento, rimane passiva. Il generale Perni, comandante del Presidio, si incontra con i tedeschi e consente alle navi di ancorarsi nel porto. Ma dalle fabbriche tutti gli operai escono e tumultuando occupano la città, presidiano, insieme alla truppa rimasta, le batterie costiere, invadono le caserme e si impadroniscono dei depositi, armandosi.

Una imponente manifestazione di protesta, sono le otto del mattino, avviene davanti al comando del presidio al grido «vigliacchi, traditori». Da tre strade confluiscono i carabinieri che caricano gli operai con i calci dei moschetti, ma la

In molte città, soprattutto nelle grandi, i partiti antifascisti chiedono di armare il popolo per resistere ai tedeschi; ma tale appoggio viene respinto dagli alti ufficiali dell'esercito. Questo avviene tra l'altro a Torino, dove un Comitato per la difesa inizia l'arruolamento, tra la sera dell'8 e i giorni 9 e 10, per una costituenda Guardia Nazionale: imponenti comizi operai reclamano l'armamento che viene però rifiutato dal gen. Adami-Rossi. I dirigenti dei partiti antifascisti parlano a migliaia di lavoratori, li incitano alla resistenza (il discorso più cauto è pronunciato dal comunista Carretto) e suscitano l'entusiasmo della folla; ma non sanno dare direttive concrete come quella di marciare sulle caserme per armarsi e di convincere i soldati (che apertamente solidarizzano) alla resistenza travolgendo le esitazioni degli alti ufficiali. Così la folla si disperde il 10 senza aver ricevuto alcuna direttiva che ne sostanzi lo slancio; tutto si riduce al lancio di un manifestino, accolto con enorme entusiasmo, mentre nel pomeriggio il gen. Adami-Rossi (che poi diverrà repubblicano) fa entrare i tedeschi in città. Ugualmente a Milano un iniziato arruolamento nella Guardia Nazionale per resistere ai nazisti è stroncato dal gen. Ruggero che fa arrendere le proprie truppe ai tedeschi. A Roma la sera dell'8 settembre, malgrado cominci a circolare la notizia della fuga del Re e dello Stato Maggiore, molti antifascisti guidati dal P.C.I.,

folla li disarmò. Gli operai, figli dei sindacalisti e degli anarchici di venti anni prima, sono ormai padroni, armati, della cittadina. Un comitato di conciliazione, attendista, della borghesia di Piombino cerca di calmare le masse dicendo che i tedeschi fanno scalo nel porto solo per rifornirsi; ma la folla protesta anche contro di loro al grido di «vigliacchi» e «venduti».

A mezzogiorno i tedeschi sbarcano ed occupano il porto disarmando alcuni marinai e finanzieri rimasti. Alla sera si manda un ultimatum ai tedeschi di lasciare la città e il porto entro la mezzanotte. Alle ore 20 un gruppo di operai chiude il Gen. Perni in una stanza per alcune ore impedendogli altre manovre conciliatrici. Poi alle 21 scoppia la battaglia: pattuglie tedesche attaccano carri armati italiani giunti in città provenienti da Misurina. Accanto ai carristi, operai armati contrattaccano. Dalle batterie costiere marinai con alcuni ufficiali rimasti a combattere e operai sparano sulle navi tedesche nel porto distruggendole, salvo un cacciatorpediniere che alle 3 della notte per salvarsi prende il largo. Trecento soldati tedeschi, rimasti in città, si arrendono agli operai. Mentre questo avveniva, il Gen. De Vecchi, ex quadrunviro della marcia su Roma «ordinava la resa delle truppe italiane» e il rilascio dei prigionieri tedeschi e insieme con il generale Perni e i restanti ufficiali fuggiva da Piombino. L'11 Settembre Piombino è libera, ma si apprende che tutte le altre città toscane sono in mano ai tedeschi e l'esercito si è disciolto. Il 12 settembre nuove truppe tedesche attaccano la città da terra e nuovamente dal mare e occupano la città.

P.S.I. e P. d'Az. riescono ad impossessarsi delle armi fornite loro da ufficiali subalterni, malgrado la proibizione del comando di armare i civili, e si affiancano ad alcuni reparti dell'esercito che nei giorni successivi combatteranno contro i tedeschi a Porta S. Paolo ed alla Magliana.

Un carattere veramente di massa ha la resistenza in Istria, per il confluire nella lotta delle minoranze slave oppresse nel ventennio fascista a fianco della classe operaia triestina e della costa occidentale istriana, ricche di tradizione di lotta di classe antifascista. Nei giorni seguenti l'8 settembre l'intera Istria insorge « con una vera e propria insurrezione popolare locale » (come scriverà il Pacor), cosicché « tranne Fiume, Pola, Dignano e Fasana, tutti gli altri centri maggiori e minori dell'Istria furono in mano dei Comitati di liberazione, presidiati da partigiani e popolo in armi ». La resistenza popolare sarà schiacciata di lì a poco dall'esercito tedesco che calerà sulla penisola, infliggendo migliaia di perdite in morti e feriti tra i lavoratori italiani e slavi che continueranno la lotta come partigiani sulle montagne ¹⁹⁴.

¹⁹⁴ Analoghi e numerosissimi episodi di valorosa resistenza ai tedeschi si ebbero in quei giorni di settembre in numerose località fuori d'Italia dove erano attestate le nostre truppe. Ma anche in questo caso non si trattò di resistenza dell'Armata, perché gli ufficiali superiori si arresero in massa ai tedeschi o lasciarono che l'esercito si dissolvesse senza resistenza, mandando nei campi di concentramento nazisti « all'ammasso » 615.000 militari. Si trattò anche qui di resistenze improvvisate e spontanee, decise da ufficiali inferiori o da qualche ufficiale superiore (Cefalonia e Montenegro) che di loro iniziativa decisero la resistenza sotto la spinta della volontà di combattimento delle truppe o di ufficiali di complemento che già avevano iniziato la resistenza. Aliquote di cinque divisioni italiane resistettero nel Montenegro ai tedeschi e poi si affiancarono all'Esercito di Tito nella ricostituita Divisione partigiana « Garibaldi » (ben 55.00 furono i morti e i dispersi in combattimento e per epidemie). Per ben 57 giorni combatté il piccolo presidio di Lero (i superstiti furono 1.500 su 12.000 e 3.000 i caduti tedeschi). Ma la resistenza più eroica si ebbe a Cefalonia dove, quando già il comandante la divisione stava trattando la resa ai tedeschi, un gruppo di ufficiali inferiori reagì di propria iniziativa e aprì il fuoco contro i tedeschi che sbarcavano. Tutta la divisione « Acqui », in un plebiscito avvenuto la notte, decide la resistenza ad oltranza ed il generale vi si adegua pagando con la morte tale decisione. La stragrande preponderanza dell'esercito hitleriano ha ragione in pochi giorni della resistenza italiana; e a questa segue il massacro teutonico con l'uccisione di 8.400 prigionieri. A Creta molti soldati si fanno franchi tiratori e a Corfù, nella Grecia continentale e in Albania migliaia di soldati italiani combattono a fianco dei partigiani greci e albanesi.

Questi i principali episodi della lotta che vide le masse popolari ergersi contro i tedeschi nei giorni seguenti all'8 settembre. Ma accanto a questi episodi principali dobbiamo, per completezza, segnalare che non vi fu centro grande o piccolo d'Italia dove in quei giorni non si attuasse, o si tentasse, una resistenza ai tedeschi, dove un gruppo di sbandati non tentasse una difesa, dove un gruppo di lavoratori non chiedesse ai generali che stavano facendo fagotto di essere armati per resistere. Queste migliaia di episodi che furono, lo ripetiamo, spontanei, staccati tra loro e all'insaputa gli uni degli altri, dimostrano come le masse subalterne italiane fossero pronte a resistere all'invasore tedesco, solo che lo stato politico e militare esistente fosse stato in grado e avesse avuto la volontà di utilizzare questo entusiasmo e queste energie. Il che mancò completamente.

Non si deve pensare che i partiti antifascisti riuscissero a sostituirsi allo Stato in disfacimento in questo vuoto di potere. Ciò avverrà solo nei mesi successivi con la guerra partigiana. Ma in quei giorni i partiti antifascisti erano ancora così deboli, come struttura e come numero di aderenti, che solo localmente riuscirono a mettersi alla testa delle masse (ciò avvenne a Torino, a Milano, a Roma, in Istria e in qualche altra località), mentre in generale gli episodi di lotta e di resistenza furono del tutto « spontanei » e nascenti dal basso. Tipico a questo proposito è l'episodio della rivolta (più che « insurrezione ») di Napoli « che divampa improvvisa dallo stato di esasperazione di una popolazione, decimata dai bombardamenti, ridotta alla fame e alla miseria, abbandonata a sé stessa dalle autorità militari e civili, soggetta alle più atroci rappresaglie naziste » (Roberto Battaglia). Con questa « spontanea » rivolta Napoli sarà la prima città in Europa che insorgerà vittoriosamente contro i tedeschi.

Napoli, tradita dai suoi capi militari e politici, è in mano all'esercito nazista. Il 12 settembre, per ritorsione all'uccisione di un tedesco nei pressi dell'Università, gli invasori procedono a rastrellare centinaia di ostaggi prelevandoli dalle case, uccidono 14 carabinieri sorpresi a difendere una centrale telefonica e un marinaio che viene arso vivo di fronte alla cancellata dell'Università, mentre si costringono le centinaia di ostaggi inginocchiati sotto la minaccia delle armi ad applaudire al rogo. Nei dieci giorni che seguono, i tedeschi procedono al saccheggio sistematico dei negozi, fanno saltare le banchine del porto, i depositi di benzina, i magazzini pieni di vettovaglie e di indumenti, gli scali ferroviari e distruggono vari edifici pubblici con le

fiamme che si propagano per vari quartieri. Poi, il 22 settembre, il Comando tedesco ordina che tutti gli uomini dai 18 ai 33 anni di Napoli e dei comuni vicini siano avviati al « servizio obbligatorio del lavoro ». Nessuno risponde: su 30.000 giovani il 25 se ne sono presentati 150. Il Comando tedesco dispone la fucilazione dei renitenti e inizia, il 26 e 27, i rastrellamenti di migliaia di uomini, bloccando le strade ed entrando nelle case. La notte tra il 27 e il 28 tutta Napoli è sotto il terrore. Da qui, senza accordo né direzione, nasce la decisione di resistere. Già la sera del 27 un gruppo di giovani a Porta Grande di Capodimonte fa prigionieri 6 tedeschi e 6 fascisti e nel rione Vasto gli abitanti di Via Nazionale e strade adiacenti, sparsasi l'errata notizia che la rivolta è scoppiata a Napoli, si armano e ingaggiano i primi combattimenti contro i nuclei tedeschi.

Ma è con la mattina del 28 che in tutti i rioni di Napoli, in modo spontaneo e disorganizzato, all'insaputa gli uni degli altri, sorgono centri di resistenza armata contro i nazisti. Nel rione del Vomero un gruppo di giovani attacca con bombe a mano una motocicletta montata da due tedeschi. Contemporaneamente in decine di rioni distanti l'uno dall'altro scoppiano i combattimenti: nella vecchia Via Foria, presso Porta S. Gennaro, in Via Roma, vicino al palazzo della Rinascenza, nel rione di S. Ferdinando, nel rione Chiaia, presso il Museo Nazionale, in Via Salvator Rosa, nei pressi della Caserma Cuoco, in Via dei Tribunali, al Vasto, in Via dei Mille e a Capodimonte. Sono 200-300 giovani — scrive il Barbagallo — che iniziano il combattimento; a questi nei giorni successivi se ne aggiungeranno altri sino a toccare il migliaio. Tra i combattenti non vi è né un generale, né un colonnello; solo ex soldati ed ex marinai, qualche sottufficiale, qualche ufficiale subalterno e solo due maggiori ed un tenente colonnello tra gli ex militari. Ma costoro sono solo un decimo dei combattenti; gli altri nove decimi saranno civili e tra questi, preponderanti gli operai. Neppure i partiti politici, del resto quasi inesistenti alla data dell'8 settembre in città, dirigeranno la lotta e solo dei singoli militanti antifascisti saranno presenti a titolo personale. Le armi sono quelle abbandonate dall'esercito e quelle che verranno prese ai tedeschi; inesistente l'organizzazione per il vettigliamento; nessun collegamento o quasi tra gruppo e gruppo. Pure i tedeschi vengono bloccati ovunque: nei pressi di Capodimonte un gruppo al comando di un ex guardia marina reperisce una batteria contraerea e distrugge otto carri armati e autoblinde tedesche, mentre altri cinque sono bloc-

cati dalle mine. Nel quadrivio tra Via Foria, Via Salvator Rosa, Via S. Teresa e Via Pessina (centro vitale di comunicazione della città) sono addirittura insorti appiedati che bloccano i carri tedeschi.

Il rione Vasto è in mano agli insorti che lo tengono per tutta la giornata malgrado i rabbiosi e reiterati attacchi tedeschi che lasciano sul terreno 6 morti e 6 feriti. Al Vomero contadini e popolani attaccano i nazisti e li sloggiano da Via Luca Giordano, mentre nuclei tedeschi si trincerano al Campo Sportivo. Alla Caserma Cuoco tedeschi e fascisti, dopo dura resistenza, si arrendono.

Con l'alba del secondo giorno, il 29, si riesce a creare un comando unico nel rione del Vomero (formato da un borghese, Giovanni Abbate, da un ex militare, il cap. Enzo Stimolo, e da Antonino Tarsia, settantenne ex professore comunista che guida una diecina di studenti); mentre un altro comando unificato si forma in Via Salvator Rosa sotto il direttore delle Carceri per minorenni e un terzo comando unificato sorge in Via dei Tribunali. Scontri avvengono in Via Salvator Rosa, Via Mazzini, Via Roma, Via delle Concezioni, all'Albergo Universo, al Palazzo delle Finanze, in Via Foria, in Piazza Medaglie d'Oro. In Piazza Vanvitelli un attacco di tedeschi montati su autocarri viene respinto. Nel primo pomeriggio davanti al Museo Nazionale i patrioti contrastano un attacco di 4 carri armati pesanti bloccando la strada con i tram. Grossi combattimenti avvengono al Vasto. Nel tardo pomeriggio una colonna autocorazzata tedesca (con 20 autoblinde, un carro armato e altri automezzi) cerca di sfondare alla Pignasecca per portare aiuto al distaccamento isolato al Campo Sportivo del Vomero; ma il tenente Abbate con un pugno di giovani, una mitragliatrice, qualche fucile e poche bombe a mano li blocca, sino al sopraggiungere della notte. Intanto al campo sportivo il capitano Stimolo ottiene che il maggiore tedesco evacui la posizione, minacciando l'annientamento a nome di « 3.000 » (!) patrioti.

Alla fine della seconda giornata tutta la città bassa è ripulita dai tedeschi, il Vomero è per metà in mano agli insorti e per metà ai tedeschi che tengono ancora la Pignasecca e il Comando alla Reggia di Capodimonte. Il 3° giorno, il 30 settembre, gli insorti attaccano ripetutamente al Vomero (numerosissimi tra i combattenti i sedicenni) che viene abbandonato dagli invasori nella notte. Il 4° giorno, il 1° ottobre, si ha un'ultima resistenza dei tedeschi a Capodimonte, da dove bombardano la città. Intanto le avanguardie americane, provenienti

da Pompei, entrano nella città ormai libera, mentre gli insorti ripuliscono numerosi caseggiati dai franchi tiratori fascisti appostati¹⁹⁵.

L'esempio di Napoli è veramente esemplare per fare il punto della situazione all'inizio della Guerra di Liberazione. Gli elementi caratteristici sono l'assenza di ogni potere politico-militare del vecchio stato, completamente dissolto, e la volontà di lotta antitedesca delle masse popolari. Da questi due elementi nasce una disponibilità rivoluzionaria a fare, tentare, costruire: solo che vi fosse stato un partito deciso a riempire il vuoto di potere e a dirigere la lotta. Uno stato nuovo doveva essere ricostruito perché tutto mancava: basta pensare che nel quarto giorno dell'insurrezione di Napoli non si era ancora costituito, né lo sarà mai, un comando unico degli insorti. La situazione delle altre città e paesi non è del tutto dissimile anche se, e questo semmai è elemento di maggior forza, specialmente nel centro e nel nord cominciano ad essere presenti i nuclei direttivi dei partiti antifascisti. Del resto anche nel centro e nord Italia nei primi giorni la decisione di combattere sui monti contro i tedeschi è decisione *individuale* di centinaia di operai, di contadini e di ceto medio, che diviene decisione collettiva per il sommarsi di queste scelte individuali; scelte che sono indirizzate e dirette da nuclei coscienti dei partiti antifascisti riuniti nel Comitato di Liberazione Nazionale. Nella struttura economica-sociale (sconvolta dalla guerra e dalla presenza militare di due gruppi di eserciti combattenti nella penisola e dal vuoto politico succeduto all'8 settembre) le masse popolari si mettono nuovamente in movimento dopo venti anni di regime e divengono potenzialmente disponibili per la rivoluzione. Come questa non avvenne per il concomitante confluire della presenza degli Alleati, della ricostituzione dell'esautorato governo regio a Brindisi, come primo nucleo della ricostituita dittatura di classe (si raggruppò intorno a questo per la propria sopravvivenza la burocrazia e l'esercito), e dell'insufficienza dei partiti antifascisti che non seppero opporsi a tale ricostituzione, verrà narrato nelle prossime pagine. Certo è che alla fine del settembre 1943 in Italia le masse popolari, se giustamente dirette, avrebbero potuto iniziare la loro « rivoluzione ininterrotta » che le avrebbe potute por-

¹⁹⁵ I dati dei combattenti forniti dal Barbagallo sono i seguenti: combattenti riconosciuti 959, di cui 50 morti in combattimento e 125 feriti. L'apporto maggiore è dato dal rione del Vomero con 270 combattenti, tra i quali 12 morti e 31 feriti.

tare nel giro di qualche decennio a costituire il loro stato (degli operai, dei contadini e del ceto medio) perché tutti gli elementi della dittatura di classe si erano in quel momento dissolti sotto la spinta dell'invasione e della propria inettitudine. Mancò nel partito che aveva maggiori addentellati con le masse subalterne la visione di una lotta di lunga durata nella quale la cacciata del tedesco e del fascista doveva costituire la prima di una lunga serie di lotte per fare avanzare la rivoluzione. Invece la lotta di liberazione nazionale fu vista come obiettivo nel quale tutto si concludeva o al massimo come presupposto per la ricostituzione di un regime democratico-parlamentare borghese post-fascista, dove fossero eliminate solo quelle contraddizioni più stridenti del regime liberale che avevano portato al fascismo. Se questo fu l'obiettivo, del resto apertamente e ripetutamente proclamato, del Partito Comunista e dei Partiti Socialista e d'Azione (i Democristiani in parte ed i liberali volevano ricostituire semplicemente lo stato prefascista), ben diversamente intesero la lotta di liberazione nazionale le masse operaie, contadine e di buona parte del ceto medio, specialmente del settentrione, che vedevano la cacciata dei tedeschi come l'inizio di un rinnovamento totale. La contraddizione tra gli obiettivi dei dirigenti e quelli delle masse, che caratterizzò la lotta partigiana italiana, costituirà il presupposto della Guerra di Liberazione come rivoluzione « interrotta », cioè lasciata a metà.

Questo lo si vedrà chiaramente negli anni successivi. Allora, nei mesi di settembre e ottobre 1943, le masse proletarie italiane cominceranno a mettersi in movimento, portando nella lotta le loro esigenze, sempre più radicali man mano che la lotta progredirà. Coloro che nell'autunno-inverno saliranno le montagne, decisi a combattere il tedesco invasore ed il fascista, saranno ancora una minoranza di poche migliaia o al massimo di qualche decina di migliaia di uomini¹⁹⁶. Ma questi pochi costituiranno i quadri dei duecentomila partigiani di montagna che combatteranno armati nella primavera-estate-autunno del 1944.

¹⁹⁶ Insieme a loro vi saranno altre centinaia di migliaia di sbandati e fuggiaschi che si rifugeranno sulle montagne più per sfuggire la cattura che per combattere; tanto che la grandissima maggioranza di costoro all'avvicinarsi dell'inverno torneranno nelle città.

Chi sono queste poche migliaia di patrioti che iniziarono la guerra partigiana? I più qualificati sono vecchi quadri operai antifascisti reduci dalla guerra di Spagna e dalle galere fasciste come Pietro Paietta, Antonio Roasio, Francesco Leone, Francesco Scotti e alcuni altri, qualche « democratico » antifascista e qualche ufficiale subalterno ancora fedele al giuramento fatto alla monarchia (come il sottotenente Ignazio Viani in Piemonte o il maggiore Martini, creatore delle formazioni « Mauri »). Ma la grande maggioranza sono giovani che impararono l'antifascismo nelle poche ore del tradimento dell'8 settembre e costituiranno le nuove leve dei quadri della guerra popolare¹⁹⁷. « Quando noi » scrive il Battaglia « andiamo a rintracciare faticosamente l'inizio del movimento... troviamo ripetersi ovunque lo stesso fatto: l'emergere dalle masse popolari ancora in preda al caos di alcuni pochi elementi, di poche decine o centinaia d'antifascisti, di militari, di giovani, già decisi fin dal primo momento a impugnare le armi, ad iniziare subito e non domani la guerriglia. La decisione è spesso spontanea e individuale; poco evidenti, o non ancora sufficientemente chiariti, sono i suoi rapporti con l'opera di preparazione già svolta dai partiti antifascisti; ma ciò non significa che venga presa a caso, senza porsi davanti l'obbiettivo da raggiungere ».

« Guerra » scriverà l'Agnoletti « cominciata praticamente senz'armi, senza denari, senza gradi, senza comandi, senza richiami alle armi, senza frontiere. La frontiera era in casa, alla macchia, nella scuola, nell'officina. La frontiera ognuno se la costruiva liberamente intorno a sé, raccogliendo armi, distribuendo stampe, dando denaro, informazioni, rifiutando obbedienza, sottraendosi ai richiami alle armi, alle imposizioni di giuramenti, scrivendo e stampando giornali e opuscoli clandestini, organizzando scioperi, costituendo le prime bande con poche o punte armi agli inizi: guerra civile dunque... ».

¹⁹⁷ Nell'autunno-inverno 1943 i primi nuclei partigiani si formano un po' dovunque: in Piemonte nel cuneense ad opera di azionisti e comunisti, nell'Appennino ligure-piemontese ad opera dei comunisti (Colajanni), nell'Ossola ad opera specialmente degli « autonomi » e nel biellese ad opera dei comunisti (Moscatelli e Gemisto); in Lombardia, soprattutto a Pizzo d'Erna e in Val Camonica, primo nucleo delle formazioni autonome « Fiamme Verdi »; nel Veneto, specie nel bellunese e nel Friuli, ad opera di azionisti e comunisti; in Liguria ad opera di operai comunisti ed ex prigionieri di guerra; nella zona montagnosa dell'Emilia (anche se quivi la guerra partigiana divamperà con i primi mesi del 1944); nel Lazio nei castelli romani, organizzata dai partiti antifascisti; in Abruzzo, in Umbria, Marche e Toscana.

Si falserebbe però il quadro della Guerra di Liberazione se, dopo aver indicato come l'8 settembre determinò una « spontanea » rivolta al fascismo e all'invasore di nuclei di giovani, non si indicasse l'elemento politico catalizzatore di tale rivolta nei partiti antifascisti, e primo tra tutti nel Partito Comunista, che da venti anni avevano lottato contro il fascismo. Furono costoro che a Roma, a Milano, a Torino e in tutte le maggiori città, e nei mesi successivi in gran parte di ogni località grande e piccola italiana, trasformarono i vari Comitati antifascisti in Comitati di Liberazione Nazionale (C.L.N.)¹⁹⁸. I C.L.N. sorgono in lotta contro tedeschi e fascisti ed in aperta polemica contro il Re ed il Governo Badoglio rifugiati a Brindisi e agiscono come futuro governo che debba « condurre la guerra di liberazione » e « convocare il popolo, cessate le ostilità, per decidere sulla forma istituzionale dello Stato ».

Pure i C.L.N. sono insieme elemento propulsore ed elemento di freno della rivoluzione italiana per essere formati da tre partiti progressisti (comunisti, socialisti e azionisti) e da due partiti « moderati » (liberali e democristiani); il sesto partito, la Democrazia del Lavoro, è pressoché inesistente nell'Italia centro-settentrionale. Tutti sono accomunati nella lotta contro i tedeschi e nella critica alla politica della Corona e dello Stato maggiore e in tutti vi è la volontà di ricostituire in Italia una « democrazia » di partiti; ma tra loro sono divisi, oltre che sulla tattica della lotta (decisa e aperta con un esercito di massa per i primi, attendista e limitata al sabotaggio ed ai colpi di mano di piccoli gruppi per i secondi), anche sulla visione della « democrazia » post-fascista. Per i partiti di sinistra questa deve sostanziarsi in una rottura con il mondo liberale pre-fascista, con i capitalisti che crearono il fascismo, con la Monarchia che l'affiancò, con lo Stato maggiore e soprattutto con la burocrazia liberale prima e fascista poi e deve essere una democrazia decentrata ove si attui la riforma agraria e la nazionalizzazione delle industrie; per i « moderati » invece, rappresentati dai liberali e da alcuni « indipendenti » tipo Bonomi (la democrazia cristiana soprattutto del nord si situerà e medierà a queste due concezioni), la lotta deve limitarsi a scacciare i tedeschi e ad eliminare i fascisti ricostituendo lo stato liberale nelle strutture

¹⁹⁸ E il 9 settembre a Roma alle 14,30 che i sei partiti antifascisti (P.C.I., P.S.U.P., P. d'Az., D.L., D.C., P.L.I.), saputo della fuga del Re e dell'invasione nazista, si costituiscono in Comitato di Liberazione Nazionale « per chiamare gli italiani alla lotta e alla resistenza ».

militari-burocratiche pre-fasciste con o senza Re, poco importa, ma senza alcuna riforma sociale espropriatrice. Il fatto che il C.L.N., per mantenere la sua unità, sia costretto quasi sempre a prendere ogni deliberazione all'unanimità, farà sì che il centro della potenziale rivoluzione italiana sia paralizzato dai « moderati » e limiti i propri obiettivi alla guerra di liberazione senza prospettive più radicali. Mentre nel nord la durezza e la lunghezza della lotta spingerà democristiani e liberali a radicalizzare in parte le loro visioni, nel centro e specialmente a Roma il più breve periodo di lotta clandestina e il fatto di essere la capitale il centro organico della burocrazia nazionale e del papato paralizzerà del tutto l'attività del C.L.N. (che non riuscirà neppure a far insorgere la città prima dell'arrivo degli alleati) e lo renderà mani e piedi legati alla ricostituita burocrazia (civile, militare e poliziesca) con il riformarsi dell'apparato statale coi suoi prefetti, questori, capi-divisione, ufficialità, carabinieri e polizia¹⁹⁹.

La formazione dello stesso C.L.N. di Roma conferma tale situazione politica, sia perché i partiti rappresentati sono sei (il sesto: la Democrazia del Lavoro rafforzava l'ala moderata), sia perché vi è un setimo personaggio in funzione di Presidente, il Bonomi, estraneo ai partiti, che nella sua apparente funzione mediatrice dà una colorazione anti-rivoluzionaria a tutto il comitato²⁰⁰. Del resto il Bonomi era quel personaggio che, libico e interventista, aveva affiancato e aiutato vent'anni prima le camice nere a divenire Stato in funzione antibolscevica e che ora faceva sì che l'antifascismo rimanesse nell'ambito della legalità tradizionale dello stato borghese.

Ad aggravare la situazione d'insieme stava poi la posizione del Partito Comunista in seno alle sinistre che, nella sua tattica di largo

¹⁹⁹ Le strutture fondamentali della burocrazia militare e civile si erano salvate, anche se come relitti di un naufragio, nel ridotto monarchico di Brindisi ove si era trasferito, dopo la fuga, il Re e il governo Badoglio nelle « quattro provincie del Re » sotto la paterna protezione degli alleati che riconobbero di fatto, e quindi dettero nuova forza, allo screditato governo regio.

²⁰⁰ Quale fosse la posizione del Bonomi e cosa pensasse ce lo dice il Lizzadri nelle sue memorie: « Agnini vede spesso Bonomi, che deve considerarsi il punto d'incontro tra i diversi movimenti antifascisti. Ci confida le gravi preoccupazioni dell'ex presidente del Consiglio sull'avvenire della Monarchia. Egli pensa che la caduta del fascismo aprirà un lungo periodo di lotte difficili nel paese dalle quali i comunisti cercheranno di trarre vantaggio. E solo la monarchia potrebbe svolgere un'azione moderatrice tale da salvaguardare la nuova democrazia e anche l'unità nazionale ».

fronte patriottico durante tutto il biennio della lotta, scavalcherà a destra le velleità « giacobine » dei socialisti e degli azionisti.

Questi ultimi due partiti erano i più intransigenti nella pregiudiziale repubblicana e nella volontà di non collaborare con lo screditato governo del Re²⁰¹. È in questa situazione, nella quale anche i comunisti si erano affiancati agli altri due partiti di sinistra, che avviene il colpo di scena di Togliatti, tornato il 27 marzo 1944 in Italia dall'esilio nell'U.R.S.S. come capo del P.C.I. Mentre prima del suo arrivo la posizione politica del partito era stato sintetizzata da Scoccimarro nella parola d'ordine « non vi è possibilità di compromesso con il governo Badoglio », Togliatti rovescia tale politica e, nella riunione del 30-31 marzo del Consiglio Nazionale del Partito a Napoli ove sono convenuti tutti i quadri del meridione, abbandona ogni pregiudiziale classista ed auspica un governo di larga unità nazionale per la guerra al tedesco, governo che unisca gli italiani dai comunisti ai monarchici. Tale presa di posizione comunista scavalca a destra i due partiti alleati (socialista ed azionista) e consente in breve la formazione di un governo Badoglio che comprende i monarchici ed i sei partiti antifascisti e accantona la questione istituzione che dovrà essere risolta solo con la fine della guerra. La validità di tale svolta è ancora oggi contestata da una parte della storiografia, perché l'aiuto dei comunisti al governo Badoglio arrivò quando la situazione era per quel governo senza sbocco, privo come era di ogni seguito, screditato agli occhi di tutti, sul punto forse di essere abbandonato anche dagli alleati che ne chiedevano da vari mesi inutilmente un allargamento. D'altra parte va rilevato che anche i partiti antifascisti nel Sud erano in una situazione senza sfocio: nel gennaio il Comitato di Liberazione dell'Italia meridionale si era riunito a congresso; ma — diviso tra sinistre e conservatori — non era riuscito né a costituirsi rivoluzionalmente in governo dell'Italia libera (poco importava se senza il consenso degli Alleati)²⁰², né a inserirsi nel governo del Re; ed era rima-

²⁰¹ Questi non aveva avuto neppure la forza e il consenso per formare a Brindisi un governo di ministri, ma si era dovuto contentare di creare un gabinetto di sottosegretari per il disbrigo di quel minimo di attività lasciato dal Governo militare alleato agli italiani.

²⁰² « La mia proposta » scrive Lizzadri nelle sue memorie « che il Congresso si proclamasse assemblea rappresentativa dell'Italia liberata fino alla liberazione di Roma a tutti gli effetti, li fa scattare (liberali e democristiani) dalle sedie come morsi da una tarantola ».

sto sterilmente in una posizione di mero rifiuto che esigeva l'abdicazione del Re, lasciando le masse senza prospettive. In tale situazione la mossa di Togliatti rianimò e ridette in parte prestigio al Governo del Re, mise in grave crisi l'unità del C.L.N. e soprattutto impedì che la guerra di liberazione guidata dai Comitati fosse una vera rivoluzione in rottura con la burocrazia civile e militare del vecchio stato monarchico e con tutte le vecchie strutture della società borghese. Il dolente problema, su cui torneremo, del perché la liberazione di zone sempre più ampie della penisola vorrà dire il ritorno del Prefetto, del Questore e della vecchia burocrazia e la ricostituzione dei carabinieri e della polizia nasce proprio da quel compromesso.

È però altresì vero che la svolta di Togliatti sbloccò la situazione, aprì nuove possibilità alla lotta contro il fascismo e, quel che è più importante, mise in moto larghe energie popolari al sud e al nord d'Italia. Riassumendo, la nuova politica, abile e politicamente matura, poteva costituire l'inizio di un'azione a largo raggio tendente a battere i nemici di classe, isolandoli volta a volta dalle altre forze, a partire dal fascismo e dai tedeschi. La critica va quindi centrata proprio nel fatto che tale svolta non costituì l'inizio e la prima mossa di un ampio disegno politico di classe (come allora numerosissimi amici e nemici crederono), ma fu invece quello che del resto Togliatti proclamò ed ha sempre ribadito che fosse, e cioè un inserimento, che voleva divenire strategico e permanente, della classe operaia nella società civile borghese e nella sua direzione di governo. In altri termini quando Togliatti affermava che il dovere nazionale ed interclassista dell'ora era di combattere il tedesco e che, dopo la liberazione del suolo patrio, obiettivo del partito era di creare « un regime democratico e progressivo » era giunto alle conseguenze ultime del lungo viaggio che dal marxismo-leninismo l'aveva portato al revisionismo. Intendeva cioè operare perché la classe operaia cessasse di essere subalterna e si inserisse di pieno diritto nella società della classe egemone, affinché la società borghese potesse mutare la propria fisionomia per una evoluzione gradualista piccolo-borghese e non più rivoluzionaria. In tal modo anche l'obiettivo strategico del socialismo si scoloriva e si annullava per essere sostituito dalla « democrazia-progressista ». Cioè il partito di classe ricalcava, modernizzandole, le vecchie orme del socialismo gradualista e progrediente della fine del secolo. Tale disegno, che per la verità fu sempre denunciato e teorizzato in maniera chiara dal Togliatti, sarà inteso dai quadri intermedi e soprattutto dagli

iscritti di base del partito e dalle masse che si andavano sempre più radicalizzando nella lotta come una « manovra tattica » puramente contingente; tattica che si voleva avvalorata dal grande patrimonio ideale e di lotte che il Partito aveva accumulato in un ventennio e dalla prospettiva classista di un rinnovamento radicale, proiettato però nel futuro e stemperato nella lotta di liberazione di tutti i giorni. Tale visione dei quadri intermedi e di base sembrava del resto avvalorata dalla concezione che del partito comunista avevano gli avversari di classe: « la borghesia italiana e i suoi interpreti politici avevano del comunismo un'idea imprecisa e un timore generale, per cui ritennero per tutto un periodo che questo manovrare corrispondesse a un machiavellico disegno dal quale occorreva guardarsi, e poiché altrettanto imprecisa era la conoscenza del loro partito e altrettanto grande la speranza e la fiducia di coloro che ne ingrossavano le file nella primavera del 1944, entrambe le classi protagoniste di quella fase della storia italiana giudicarono il P.C.I. e la sua linea politica non quale essa in realtà era, ma come essa si pensava dovesse essere. Più Togliatti diceva la verità, e meno veniva creduto » (Giorgio Galli).

D'altra parte elemento determinante in questa involuzione della linea del partito era la linea politica dell'U.R.S.S. che, dimentica ormai dei propri postulati internazionalisti, era affetta da una deviazione sciovinistica di grande potenza secondo la quale il partito operaio italiano, più che preoccuparsi di instaurare nella propria nazione il socialismo, doveva collaborare con le altre forze democratico-borghesi nella lotta contro il fascismo in una posizione subalterna, perché l'Italia, come le altre nazioni dell'occidente, veniva riconosciuta facente parte della sfera di influenza del capitalismo occidentale (così come le nazioni dell'oriente europeo dovevano far parte della sfera di influenza dell'U.R.S.S.) secondo quanto pattuito dai grandi ad Yalta in quei mesi.

In tal modo il riconoscimento da parte dell'U.R.S.S. del governo Badoglio (che non era stato ancora formalmente riconosciuto dagli anglo-americani), avvenuto alcuni giorni prima (14 marzo), rafforzava la borghesia italiana e rientrava nello stesso disegno di Togliatti, approdato a Napoli di ritorno dalla patria del socialismo.

Ciononostante, al Nord, la lotta si acutizzava e gli operai, in lotta contro tedeschi e fascisti e contro la caduta del loro livello di vita,

si spostavano su posizioni sempre più radicali. Già appena due mesi dopo l'occupazione tedesca la risposta operaia si fa sentire: la scintilla parte dalla Fiat-Mirafiori di Torino dove il 18 novembre tutti i reparti, seguiti dalle altre fabbriche metallurgiche, scendono in sciopero (40.000 scioperanti secondo fonti fasciste) con rivendicazioni economiche (aumento dell'indennità di caro-vita e aumento delle razioni alimentari) che si saldano a quelle politiche²⁰³. « La spoliazione tedesca dei nostri magazzini alimentari deve finire », « Rigettiamo l'intervento dei gerarchi fascisti responsabili delle nostre miserie », « Confidiamo unicamente sulle nostre forze e sulla simpatia attiva delle masse popolari », dicevano i volantini durante lo sciopero. Le commissioni interne cadono nel trabocchetto di trattare con i rappresentanti sindacali repubblicani. In tal modo lo sciopero è bloccato; ma appena gli operai si accorgono del passo falso, il 22 novembre, riprendono lo sciopero, che continuerà in alcune fabbriche sino al 23. Questa volta i sindacalisti fascisti sono scavalcati, ma si compie un altro errore: quello cioè di trattare con i tedeschi che, dopo aver promesso l'aumento delle razioni, minacciano sanzioni severe ai responsabili delle commissioni interne. Con questa acquisita esperienza il 1° dicembre gli operai delle officine metallurgiche di Torino scendono nuovamente in sciopero; ma questa volta si trovano direttamente contro le « SS » tedesche, comandate dal gen. Zimmermann, che circondano con le armi spianate la Fiat-Mirafiori. Le altre fabbriche, fallito lo sciopero nel centro maggiore e più agguerrito, prolungano lo sciopero per 48 ore, ma poi saranno costrette a sospenderlo. In ultima gli operai sono stati battuti (anche se per complessivi nove giorni la produzione bellica è rimasta sospesa a Torino); ma le esperienze compiute saranno preziose e decisive per le grandi lotte operaie del marzo successivo.

A Milano lo sciopero, quivi diretto e voluto dal Partito, si inizia alle ore 10 (riprendendo la tradizione di 9 mesi prima) del 1° dicembre. Avanguardia della lotta sono gli operai, seguiti da tecnici e impiegati, di Sesto S. Giovanni che scioperano nella loro totalità (65.000 lavoratori) malgrado le intimidazioni dei tedeschi. Tutte le fabbriche di Milano sono ferme per tre giorni, malgrado che il gen. Zimmermann delle « SS » minacci fucilazioni e deportazioni²⁰⁴. Anche nel re-

²⁰³ Lo sciopero è talmente improvviso e spontaneo che coglie di sorpresa « non solo il regime nazifascista, ma anche i dirigenti comunisti i quali contavano su un più lungo periodo di tempo per organizzare la classe operaia » (Battaglia).

²⁰⁴ « Chi esce dallo stabilimento » aveva dichiarato agli operai di una grande

sto d'Italia gli operai iniziano la lotta. Il 16 dicembre lo sciopero generale divampa a Genova e in buona parte della Liguria per quattro giorni « con una accentuazione ad una condotta politica sempre più marcata ». A Genova città gli operai in sciopero abbandonano gli stabilimenti (« imprudentemente »! dicono Battaglia e Carli-Ballola) e si recano in massa dal commissario prefettizio al Comune per recare le loro rivendicazioni (tra le quali la liberazione dei genitori di quei giovani che non avevano risposto alla chiamata alle armi del governo fascista). I tedeschi reagiscono fucilando il giorno dopo tre operai, ma la collera popolare allarga la sciopero generale operaio a tutte le categorie dei lavoratori della città oltre ad estendersi, con il 20 dicembre e sino al 23, a tutti gli stabilimenti di Sestri, Vado Ligure, Savona e alla zona industriale della Val Bormida²⁰⁵.

Ma l'episodio più maturo politicamente di questo mese di sciopero si ha il 10 ed il 20 dicembre nel biellese e nella Valsesia, poiché quivi l'astensione dal lavoro è appoggiata e si salda con il movimento partigiano che scende nei paesi a dare e ricevere man forte con comizi volantini nelle officine, sabotaggi e attacchi a tedeschi e fascisti. Animatori ne sono Moscatelli e Gemisto (Moranino).

Negli scioperi del novembre-dicembre la classe operaia aveva ormai fatto il proprio tirocinio di lotta contro i nazifascisti e l'esperienza gli aveva insegnato come con gli occupanti ed i servi fascisti non si dovesse trattare, pena l'ingabbiamento, perché i rappresentanti ufficiali sarebbero divenuti ostaggi nelle mani del nemico, come la lotta operaia dovesse saldarsi con la guerra partigiana (vedi biellese) e come la lotta operaia non dovesse mai staccarsi dal resto della lotta di massa, per mezzo di manifestazioni e attivizzando i lavoratori non ancora organizzati nella lotta armata (vedi a Genova il primo esempio di Squadre di Azione Patriottica, SAP). Tali esperienze saranno preziose nella lotta di marzo²⁰⁶.

officina di Sesto il generale « è dichiarato nemico della Germania ». Tutti gli operai erano usciti dallo stabilimento.

²⁰⁵ Il 23 dicembre scioperano anche gli operai dei cantieri di Monfalcone e di numerose officine di Padova e Porto Marghera (Venezia).

²⁰⁶ Già nel gennaio 1944 (dal 13 al 20) per sette giorni la produzione bellica a Genova era stata bloccata dallo sciopero generale (che era divampato spontanea-

È infatti dal 1° all'8 marzo che per otto giorni scendono in sciopero generale tutti gli operai dell'Italia occupata dai tedeschi (dal Lazio all'Alto Adige). L'agitazione nazionale non nasce improvvisa, ma è attuata con due mesi di preparazione ad opera dei Comitati segreti d'agitazione (quasi tutti guidati da comunisti) in stretta unione ai C.L.N.²⁰⁷. Il 1° marzo 1944 alle ore 10, e cioè un anno esatto dopo i grandi scioperi del 1943 che avevano concorso alla caduta del fascismo, scendono in sciopero gli operai dell'Italia occupata. Secondo dati fascisti 208.000 sono gli scioperanti; ma la cifra è del tutto falsa se si pensa che lo stesso generale tedesco Wolf parla di 350.000. Ma anche questa cifra è del tutto errata per difetto. Secondo i dati degli organizzatori operai già il 1° ottobre si hanno 100.000 astensioni, con epicentro a Milano e Torino, che salgono a 200.000 il secondo giorno. Il 3 marzo gli scioperanti sono ormai 150.000 in Piemonte, 350.000 in Lombardia ed un altro centinaio di migliaia nel Veneto, Lombardia, Emilia e Toscana.

« Se non cessano gli arresti arbitrari, le violenze e le deportazioni » proclama un bollettino del Comitato d'Agitazione torinese « non si lavora. Tutti i patrioti devono essere liberati. Né un operaio, né un giovane, né una macchina devono andare in Germania! Alla violenza nazifascista gli operai risponderanno con la violenza. I partigiani e le squadre garibaldine di azione patriottica sono entrati in azione. Viva lo sciopero generale rivendicativo politico ». Ormai né fascisti, né SS sono in grado di fronteggiare questo ammutinamento operaio: sarebbero necessari per la repressione nelle retrovie interi Corpi d'Armata tedeschi che i nazisti non sono in grado di distogliere dal fronte. Lo sciopero si allarga dalle fabbriche ai giornali (il « Corriere della Sera » non esce per tre giorni), ai mezzadri ed ai braccianti dell'Emi-

mente e per un caso fortuito alla Fossati). Numerose forze militari tedesche dovettero essere inviate in Liguria, in tal modo alleggerendo il movimento partigiano piemontese. Dieci furono gli operai uccisi nei sette giorni di lotta.

²⁰⁷ Vengono distribuiti 40.000 manifestini che annunziano ai primi di febbraio la costituzione di un comitato segreto di agitazione interregionale. Con la fine di febbraio si distribuiscono 30.000 manifesti con l'appello del Partito Comunista e Socialista, 40.000 del Comitato di agitazione lombardo, 30.000 ai cittadini milanesi perché fiancheggiino lo sciopero, 5.000 ai tramvieri e 4.000 ai ferrovieri. Nei cinque giorni antecedenti lo sciopero vengono distribuiti a Milano 200.000 manifestini. Viene diffuso un numero speciale de « La Fabbrica » con l'appello del C.L.N.A.I. di appoggio allo sciopero, mentre altri manifestini sono lanciati dal Fronte della Gioventù e dai Gruppi di Difesa della Donna.

lia e della Toscana, ai servizi pubblici (tramvieri e ferrovieri), a grandi masse di donne, soprattutto in Emilia e nel Veneto, agli universitari che a Milano scacciano i professori fascisti; ma soprattutto si salda con il movimento partigiano che, con brigate di montagna, GAP e SAP di città, interviene in appoggio militare agli scioperanti, sabotando le ferrovie e le strade, difendendo le fabbriche, facendo comizi nei paesi liberati, attaccando presidi nemici. Quando l'8 marzo i Comitati segreti di agitazione dispongono la ripresa del lavoro gli scioperanti ammontano ormai a 1.200.000 e la fine dello sciopero segna l'inizio della mobilitazione operaia per la guerriglia e il sabotaggio di massa nelle fabbriche²⁰⁸.

È la prima volta nella storia che un paese occupato dai nazisti scende in sciopero generale e inutili sono state le migliaia di arresti e di deportazioni praticate dai tedeschi. Gli obiettivi dello sciopero erano stati economici (salari e razioni) e politici insieme (cessazione della deportazione di manodopera in Germania, impedire il trasferimento di macchinari, sospensione o riduzione al minimo della produzione di guerra); ma l'obiettivo d'insieme era una mobilitazione generale delle masse operaie nella lotta contro i tedeschi ed i fascisti come base per l'attivazione di massa della guerriglia operaia dentro e fuori le fabbriche. I risultati furono magnifici, anche se la Direzione del Partito Alta Italia non sfrutterà a fondo — come vedremo — tale mobilitazione per trasferire tutta la classe operaia nelle formazioni partigiane di montagna e di città.

Gli scioperi del marzo mostrano in maniera palese come la volontà di lotta degli operai ha trovato nel partito comunista una salda direzione; con il marzo infatti vengono meno gli elementi di spontaneità degli scioperi del novembre-dicembre. Questa modificazione qualitativa nella dialettica della lotta è dovuta in quei mesi alla costituzione degli elementi organizzativi della resistenza: dalla costituzione del Comitato Liberazione Nazionale Alta Italia (C.L.N.A.I.) a Milano per delega del Comitato Centrale di Liberazione di Roma (ormai prossi-

²⁰⁸ Suona il comunicato della ripresa del lavoro dei Comitati segreti: « La cessazione dello sciopero deve segnare l'inizio di una guerriglia partigiana con l'intervento di tutte le masse lavoratrici dentro e fuori della fabbrica... Alle forze brutali del nemico dobbiamo contrapporre le numerose e solide forze dei lavoratori. Il sabotaggio nelle fabbriche deve essere l'azione quotidiana e crescente che i lavoratori dovranno sviluppare ».

ma ad essere liberata) e per riconoscimento di tutti gli altri C.L.N. regionali nel nord e centro Italia, C.L.N.A.I. che diviene in tal modo l'organo centrale direttivo e propulsore della resistenza; alla maggiore e anzi determinante influenza dei partiti sulle formazioni partigiane, ormai divenute brigate, con alla testa le formazioni garibaldine saldamente guidate dall'apparato del partito. Il preponderante peso del partito nella direzione del movimento partigiano di montagna (costituzione delle brigate garibaldine), nella formazione di milizie popolari (creazione di GAP e SAP), nell'organizzazione di organismi di massa (F.d.G. e Gruppi Difesa Donna), nelle lotte operaie (Comitati Segreti di Agitazione nelle fabbriche) sono fatti grandemente positivi per lo sviluppo della lotta; e tutto questo impedisce che le ondate spontanee dell'autunno e dell'inverno nelle lotte operaie e nella nascita della guerriglia di montagna possano subitamente rifluire come subitamente erano sorte. La Guerra di Liberazione in tal modo, dandosi una struttura, si radica nelle masse, impedisce pericolose involuzioni o ritorni indietro, fluttuazioni e incertezze.

Data però la linea politica del partito comunista, vera avanguardia della lotta, già delineata dal ritorno di Togliatti e che sempre più si andrà chiarendo nei mesi e negli anni successivi, vengono ingabbiare molte possibilità di radicalizzazione in senso di classe che erano venute affiorando nel momento « spontaneo » dell'erompere della lotta nell'inverno '43-'44. Infatti nei primi momenti della lotta l'apparato ufficiale del partito aveva stentato nei primi mesi dell'autunno-inverno a porsi alla direzione delle masse ²⁰⁹.

Come conseguenza, i primi nuclei di partigiani sui monti (quelli che poi formeranno gli stati maggiori delle future brigate e divisioni) sono formati da comunisti « di base » o da semplici simpatizzanti comunisti (parliamo naturalmente dei gruppi partigiani, che sono la maggioranza, che si rifanno genericamente alla ideologia della sinistra operaia). Tra gli altri: Arrigo Boldrini che forma i primi nuclei di partigiani in Romagna era un semplice simpatizzante non iscritto al

²⁰⁹ Tra l'altro basti citare il fatto che il Comitato Federale di Torino si sposta in blocco sui monti dove non riesce a trovare i dovuti collegamenti, mentre al centro, a Torino, vi è carenza assoluta di ogni direzione politica (Luraghi); l'episodio di Torino non è isolato, ma si ripete un po' ovunque nel nord e centro Italia o perché i dirigenti sono troppo avanti alle masse (il C.F. torinese si porta sui monti come se tutti gli operai fossero andati ai monti) o perché sono troppo indietro (è il caso più frequente) e rimangono ad organizzare le forze in maniera chiusa nelle città, ignorando il movimento partigiano che si va formando sui monti.

partito sino all'agosto 1943; Pompeo Colaianni (« Barbato »), che organizza le prime formazioni nell'appennino ligure, era stato comunista in gioventù, ma non aveva più avuto da vari lustri alcun rapporto con l'apparato del partito; Vincenzo Moscatelli (la più bella figura militare-popolare della Resistenza), che organizza le formazioni in Vallesesia, e poi nell'Ossola e nel biellese, dopo essere stato un attivo militante sino al suo arresto, dal 1936 era rimasto fuori dell'apparato del partito ^{209 bis}.

Ugualmente non facevano parte dell'apparato i futuri capi delle Divisioni Garibaldine: Domenico Mezzadro, capo delle formazioni dell'Oltrepò Pavese, Aligi Barducci (« Potente ») capo delle formazioni fiorentine, Ettore Bisagno capo della divisione omonima nell'Appennino Ligure ed altri minori. Ugualmente nelle città, ove l'apparato del partito si era autosfasciato come a Torino, sono gli operai che formano spontaneamente i « gruppi operai di combattimento » clandestini e, mentre le direttive dall'alto non vengono più, lanciano le parole d'ordine in migliaia di volantini contro il richiamo alle armi dei giovani e contro gli occupanti tedeschi (Luraghi).

^{209 bis} Moscatelli era un temperamento rivoluzionario e quindi libertario e antiburocratico. Bermani ha raccolto in *Pagine di guerriglia* numerose testimonianze, alcune delle quali meritano di essere riportate.

Testimonianza di Moscatelli sul suo soggiorno a Mosca: « Mi dava fastidio quella mania dell'esteriorità, delle cose belle dal di fuori; guardiamo più alla sostanza, insomma, volevo dire. Questo spirito critico io l'ho sempre avuto, magari anche sbagliato qualche volta, ma sempre in buona fede; e lì era preso malamente ed ero schedato come elemento turbolento; quasi come un huligano. Era Garlandi (Ruggiero Grieco) che diceva che io ero un teppista. Ricordo che il contrasto era venuto fuori soprattutto nel corso di riunioni per l'epurazione, mi pare fosse il 1929. Io sostenevo che l'epurazione dovesse cominciare dal basso e non dall'alto. Qui è una epurazione alla rovescia — dicevo — apriti cielo; andare contro quelle che erano le disposizioni superiori. Tra l'altro una delle critiche che facevo era che là alla scuola il nostro programma era un programma tipicamente russo. Ma, tenendo conto del nostro impiego in Italia, dovevano darci una preparazione più conforme al nostro futuro lavoro... A Mosca sono stato da fine settembre 1927 al gennaio 1930 ».

Secchia scrive a Moscatelli il 15/2/1945: « Ricordo sempre il tuo caso, quando malgrado l'opposizione di elementi molto responsabili del nostro Partito (Garlandi), ti vollen portare via dalla scuola, dietro tue insistenze. Il risultato fu positivo, ne guadagnasti tu e ne guadagnò il Partito. Forse in quel momento se rimanevi lassù le cose potevano andar a finire diversamente ».

Moscatelli è arrestato l'8/11/1930. Paolo Spriano nella *Storia del PCI* scrive: « Gli sequestrarono molte relazioni e verbali. L'operazione collegata con questa

È una situazione che dura poche settimane, talvolta alcuni mesi, e che sarà risolta a favore di una granitica direzione del Partito con lo sciopero nazionale del marzo; ed è positivo, l'abbiamo detto, che sia così. Ma è anche vero che si perde qualcosa, in questa evoluzione, della spinta spontanea di classe; e non perché sia preferibile alla maniera anarchico-sindacalista la spontaneità alla organizzazione, ma perché l'organizzazione la si fa con un partito rigidamente marxista-leninista e non con un partito già disponibile a vocazioni revisioniste.

Ma come è possibile che questo partito, che ha una visione strategica di freno della lotta, possa saldarsi in maniera organica con le masse che erano in posizione sempre più decisa nella lotta antifascista? La ragione principale è che il Partito Comunista per la sua ventennale tradizione di lotta è visto dalle masse, soprattutto operaie, come il più a sinistra, anzi l'unico conseguente nemico del fascismo, espressione terroristica del capitalismo; e tale patrimonio è garanzia e bandiera per le masse armate. Inoltre il Partito Comunista è quello, tra tutti i partiti del C.L.N., che lotta in maniera più conseguente e decisa contro i tedeschi e contro i fascisti, è quello che non vuole venire a patti, che combatte « l'attesismo » nella lotta. L'altro partito, il Partito d'Azione, che ugualmente sarà inflessibile nella lotta, riuscirà a organizzare per lo stesso motivo i maggiori gruppi partigiani subito

cattura porta all'arresto di 24 militanti a Parma, di 17 a Modena e di 87 nel Ravennate ».

Durante la resistenza era conosciuta la posizione critica di Moscatelli verso il partito ed i comunisti di sinistra contavano su di lui per una politica più rivoluzionaria e meno possibilista.

Testimonianza di Alba Rossi Dell'Acqua: « ...Di Vorrani ha anche detto che il Partito era molto sul chi va là nei riguardi di Moscatelli... Il Mattei ha fatto un discorso politico. Ha detto a Moscatelli: Insomma, guarda che poi c'è un dopo e bisognerebbe già pensarci, perché il Partito Comunista non deve fare una politica — non mi ricordo che vocabolo ha usato, ma adesso avrebbe detto socialdemocratica —. Sai noi a Milano siamo in molti, tu sarai il nostro capo. Moscatelli sembrava molto interessato al discorso politico che Mattei gli faceva; ed ha risposto in maniera possibilistica, come di uno che dicesse: Va bene, se poi prevale questo gruppo ».

Ma Moscatelli non ruppe mai con il Partito sia perché non vide prospettive politiche da parte dell'opposizione di sinistra, sia per i rapporti che aveva con il Partito tramite Secchia (v. nota 212).

Alla fine del luglio '44 Secchia scrive a Ennio nel passargli i collegamenti con Moscatelli: « Nove mesi orsono io avevo già il collegamento diretto con Mosca(telli), posso anzi dire che se ha fatto quello che ha fatto e se oggi possiamo contare su di lui, dipende in buona parte da me ».

dopo il Partito Comunista. Inoltre la svolta di Togliatti non viene avvertita al nord come la espressione di una conseguente strategia di inserimento « democratico », ma come una tattica che centra tutto sull'obiettivo della lotta immediata contro il nazi-fascismo, non abbandonando, ma rimettendo al dopo e su un piano di maggior forza, l'obiettivo « di classe » del socialismo²¹⁰.

Inoltre l'organizzazione del partito, da un ventennio su di un piede di illegalità, è quella che dà maggior garanzia nella guerra contro i nazi-fascisti, è quella che ha forgiato quadri migliori, più devoti, più coraggiosi, più decisi per questa lotta. La sua organizzazione leninista consente in maniera capillare sempre maggiori e più stretti legami delle masse con l'organizzazione militare delle brigate gariboldine, con i GAP e le SAP, con gli organismi di massa giovanili, delle donne, degli operai, dei contadini, ecc. In tal modo, e la cosa si ripeterà anche dopo la liberazione, l'organizzazione rivoluzionaria del partito verrà messa al servizio di una linea politica evolucionista.

D'altra parte la valutazione che si dà della politica di unità nazionale da parte dei dirigenti del Partito al Nord sottolinea certi elementi invece di altri sottolineati al sud da Togliatti. Cioè mentre al Sud, anche per la situazione obiettiva ivi esistente, la partecipazione del Partito al Governo Badoglio viene attuata in maniera totalmente

²¹⁰ Acutamente osserva il Galli: « Il proletariato delle città e della campagna vede nel crollo del fascismo la fine a più o meno breve scadenza del regime capitalistico. Il suo orientamento è verso un assetto sociale di cui non distingue ben chiari i contorni, ma che si identifica col socialismo, inteso soprattutto come abolizione della proprietà privata. Solo un'avanguardia di questa classe prende parte attiva alla Resistenza, nelle formazioni di montagna, nelle GAP, nella propaganda di fabbrica e nell'organizzazione degli scioperi, ma questa avanguardia esprime in forma attiva e combattiva le aspirazioni dell'intera classe. La Resistenza è l'inizio della rivoluzione, e poiché la Resistenza si compie con le armi in pugno, chi vi partecipa pensa che anche la rivoluzione si condurrà così; e poiché il P.C.I. invita la classe operaia a impugnare le armi, la guida e la indirizza in questo senso, non si può credere che sia un partito opportunisto e moderato, che non sia l'edizione italiana del partito bolscevico di Lenin. Se non lancia la parola d'ordine dell'espropriazione, se non invita a liquidare i capitalisti insieme con i tedeschi e i fascisti, se collabora col re, è perché bisogna agire per gradi e attendere il momento buono per colpire a fondo, come ha insegnato Lenin. Intanto le armi ci sono e gli operai le impugnano, intanto nelle fabbriche si sciopera e si sabota, intanto nelle campagne si requisisce il grano agli operai. Finita la guerra, partiti gli alleati, verrà il resto ».

subordinata e in un gabinetto che va dai monarchici ai comunisti sotto l'egida del governo militare alleato, paghi solo di mostrare ad ogni costo una pura presenza anche se questa significhi incrinare e talvolta rompere²¹¹ l'unità con gli altri partiti antifascisti; la presenza del Partito al Nord, ad opera della spinta delle masse, è una presenza massiccia, anche se non del tutto egemonica, nel C.L.N.A.I., come vera avanguardia della lotta antifascista. Grazie all'abilità dei quadri centrali che dirigono il Partito al Nord (con in testa Secchia e Longo), e questo costituirà il loro grande demerito verso la rivoluzione italiana, le masse insorte crederanno che la politica di unità nazionale nel fuoco della lotta anti-tedesca sia la prima tappa di un disegno più generale di classe che sarebbe venuto dopo. Abbiamo visto nella nostra storia come il freno maggiore della rivoluzione italiana sia sempre venuto dai «centristi», con il Serrati che bloccò la rivoluzione del '19-'20. La situazione si ripete ora con il centrista Secchia che bloccherà la rivoluzione nel '44-'45. Costoro riusciranno, con il mito della granitica unità del partito, a far credere alle masse di dirigere la rivoluzione mentre in effetti non la volevano fare. In tal modo il revisionista Togliatti completa il suo disegno con l'opera del centrista Secchia che blocca le masse al Nord, con l'apparenza di dirigerle verso obiettivi rivoluzionari²¹².

²¹¹ Il 4 giugno viene liberata Roma. Quivi la determinante presenza del Vaticano e la preponderanza nel C.L.N. degli elementi «artefatti», con alla testa Bonomi, impedisce che l'occupazione alleata sia preceduta, come avverrà invece da Firenze al Nord, dall'insurrezione popolare, così come era stato preordinato dal triunvirato insurrezionale (Amendola, Pertini, Bauer). Liberata Roma, il governo Badoglio viene sostituito dal 1° governo Bonomi con un gabinetto espressione dei sei partiti antifascisti, ma è la burocrazia militare e politica monarchica che ritorna e si reinsedia nella capitale; il tutto sotto il protettorato dell'Amministrazione Militare Alleata. Saranno queste forze che si uniranno con le destre del C.L.N. per mettere in crisi il governo, crisi che si risolverà con un secondo Governo Bonomi (dicembre 1944) che scavalcherà il C.L.N. e deriverà la sua autorità dal Luogotenente cioè dalla Corona. Il P.C.I., per sbloccare la situazione, accetterà tale cedimento, mentre i partiti socialista e d'azione si rifiuteranno di partecipare al governo. In tal modo le forze conservatrici (liberali sino al '22, fasciste fino al '43 e ora di nuovo liberali e democristiane) riprenderanno il sopravvento nel centro-sud.

²¹² Veramente significativa e probante della funzione del «centrismo» nell'inglobare la spinta rivoluzionaria dal basso è la storia dei rapporti personali tra Secchia e Moscatelli come la si intuisce dal libro da loro scritto («Il Monte Rosa è sceso a Milano»). Moscatelli nel settembre '43, dopo il suo appartarsi successivo alla scarcerazione del '36, rappresenta poco o nulla nell'apparato del Partito. Pu-

D'altra parte è grazie al lavoro organizzativo di tipo leninista, soprattutto di Secchia e di Longo, che si formano le strutture organizzative della Resistenza atte, sul piano militare e su quello della lotta di massa, a mobilitare gli operai italiani e i loro alleati nella lotta contro i tedeschi; strutture organizzative che, ampliate e rafforzate, sarebbero state atte a proseguire la lotta dopo il 25 aprile con diversi obiettivi: strutture cioè per una rivoluzione ininterrotta anche durante un ciclo di decenni. Viceversa tali strutture, di cui ora parleremo, furono completamente abbandonate (salvo farne dei simulacri appena atti a commemorazioni celebrative) non appena l'Italia fu liberata dai tedeschi.

re è un grande «temperamento» rivoluzionario e ha enormi qualità organizzative, tanto che in pochi giorni, nello sbandamento generale, diviene il centro dell'organizzazione della guerra partigiana nella sua zona. Secchia conosce Moscatelli per aver lavorato con lui nella clandestinità vent'anni prima e sa, ancorché sia fuori dell'apparato, quale pericolo possano costituire certe sue posizioni eretiche o libertarie ora che possono legarsi con le masse in lotta. Secchia il 9-10 settembre aveva avuto a Roma l'incarico dalla Direzione di recarsi al Nord ad organizzare la lotta contro i tedeschi. L'11 Secchia parte — il racconto è scritto da lui — tiene una riunione dei quadri di Firenze prima e di Bologna poi, sinché «il giorno 14 ero a Milano e avrei dovuto portarmi a Torino, a Genova e a Padova per trasmettere le stesse direttive». Ma Secchia ritarda tali incontri, malgrado rappresenti la Segreteria del Partito per il Nord e malgrado l'incalzare degli avvenimenti, perché «prima volevo andare a Borgosesia dove mi scadeva l'appuntamento con Moscatelli» (appuntamento si noti che aveva preso prima degli avvenimenti dell'8 settembre). L'intuito politico di Secchia non sbaglia e trova Moscatelli che già dirige in un albergo di Borgosesia tutta intera la resistenza della zona, vero e proprio Comando di Stato Maggiore. I rapporti tra Moscatelli e il Partito, tramite quelli personali di Secchia, sono così riacciati. «L'indomani tornai a Milano soddisfatto». Da allora i rapporti saranno tenuti tra le formazioni della Valsesia e il Partito a mezzo della persona di Secchia ogni settimana e poi due volte la settimana sino al 25 aprile. Le formazioni di Moscatelli dovevano dipendere dal comando Regionale delle Brigate Garibaldi del Piemonte; ma per lui si volle fare un'eccezione perché «le formazioni di Moscatelli erano le sole ad essere direttamente collegate al Comando Generale delle brigate Garibaldi». In quei mesi «correvano voci strane sulle formazioni di Moscatelli; si diceva che si trattava di formazioni indipendenti, che Moscatelli non accettava le direttive del comando generale garibaldino e tanto meno quelle dei comunisti», ma Secchia era ormai tranquillo perché, tramite la sua persona, Moscatelli era nuovamente legato al partito. Malgrado i suoi servizi al partito e alla resistenza (nell'aprile '45 comandò 16 brigate raggruppate in 4 divisioni) la carriera di Moscatelli nel partito dopo la guerra non fu brillante, arrivando a far parte del Comitato Federale di Novara, mentre verso l'esterno fu nominato sindaco della città e deputato. Qualcosa di simile, attraverso rapporti personali e il mito del partito come avanguardia rivoluzionaria, avvenne per tutti gli altri comandanti partigiani «di base» a cui abbiamo accennato.

Sul piano militare è merito del Partito avere formato le Brigate d'assalto Garibaldi come brigate-modello sotto comandi regionali ed un Comando unico nazionale, con Longo comandante e Secchia commissario politico (ottobre-novembre 1943). La costituzione dei distaccamenti è fatta sulla base di nuclei «di cinque o sei combattenti, di squadre di due nuclei ciascuna; quattro o cinque squadre costituivano un distaccamento; 40-50 uomini in tutto». Scrive Battaglia che «la decisione precedeva di gran lunga la realtà», ma questo è appunto il compito del partito come avanguardia e direzione della rivoluzione. Ogni formazione, anche le minori, dovevano avere accanto al Comandante militare anche il Commissario politico col compito di curare l'elevamento ideologico del gruppo partigiano (che poi la sostanza di questa educazione ideologica si risolvesse spesso in semplice educazione patriottica e antifascista rientra nei limiti politici di cui dicevamo). L'iniziativa è giusta perché in pochi mesi i distaccamenti diverranno decine di brigate e nell'estate alcune centinaia. Inoltre la creazione delle Brigate-modello Garibaldi spingerà gli altri partiti nei mesi successivi a fare altrettanto (seguiranno subito il Partito d'Azione con le Brigate «Giustizia e Libertà» e poi i socialisti con le «Matteotti» e i democristiani con le «Brigate del Popolo»).

Altra iniziativa militare dei comunisti è la costituzione nel novembre 1943 dei G.A.P. (Gruppi d'Azione Patriottica) che, a differenza delle Brigate partigiane che agivano in montagna o in collina, avevano invece il compito di agire nelle città. Sono «piccoli gruppi di armamentosi che agiscono su base numericamente limitata» con la tattica «dell'attacco fulmineo e della ritirata immediata, isolati in una clandestinità assoluta. Ogni GAP era composto di 3-4 uomini, il cui comandante era allacciato al Comando Generale dei 5, 10, 15 GAP esistenti in città». I migliori quadri gappisti vengono dalla esperienza di Spagna (come Ilio Barontini che organizza i GAP a Bologna o Giovanni Pesce a Torino) o sono stati partigiani all'estero (come Garemi che, già partigiano in Francia, organizza i GAP a Torino). Costoro, dotati di grande coraggio e sangue freddo, portano la guerra nel campo nemico, giustiziano i maggiori dirigenti repubblicani (come il col. Gobbi a Firenze), attaccano i tedeschi nelle città (fatto di Via Rasella a Roma), sabotano sedi e uffici fascisti e tedeschi, rendono insicure anche le città per l'occupante. Innumerevoli le medaglie d'oro, quasi tutte alla memoria, date ai gappisti.

È sempre merito del Partito, pur con i difetti che vedremo, la costituzione delle S.A.P. (Squadre di Azione Patriottica). Gli appartenenti a queste formazioni (che presto diverranno brigate e divisioni) sono, a differenza delle formazioni partigiane e gappiste, lavoratori che non cessano la vita civile, che non abbandonano casa e lavoro, ma sono operai e contadini che, pur continuando la loro vita normale, vengono mobilitati volta a volta per particolari azioni o sabotaggi. Costituiscono la milizia territoriale in alcune zone liberate, l'avanguardia armata nelle officine durante lo sciopero, o nei campi durante un'agitazione, sabotatori di notte e normali pacifici cittadini di giorno, sino alla generale insurrezione dell'aprile 1945 che vedrà le SAP partecipare in prima persona alla liberazione delle loro città e dei loro villaggi. Scrive lo Chabod che le prime SAP furono formate durante l'estate del 1944 nelle campagne emiliane per difendere i contadini dalle requisizioni dei tedeschi e contro la chiamata degli uomini al servizio del lavoro; ma già da molti mesi prima si ha notizia di SAP che operano a Genova durante lo sciopero del dicembre '43 e molte, e più numerose, sono le formazioni SAP che operano in alcune città del Nord durante lo sciopero del marzo. Luraghi data solo verso il maggio 1944 la formazione delle SAP a Torino che raggrupperanno quasi 1300 uomini nell'agosto²¹³.

Tutto ciò mostra come le SAP sorgessero in località diverse e in momenti diversi; il che significa che era mancato un forte impulso

²¹³ Accanto a queste organizzazioni più propriamente militari (Brigate di montagna, G.A.P. e S.A.P. di città) è ancora merito del Partito avere costituito o sollecitato altri organismi di massa di affiancamento nella lotta. Già abbiamo detto dei Comitati Segreti di agitazione che dirigevano la lotta nelle fabbriche. Occorre ora menzionare il Fronte della Gioventù, organo unitario dei giovani, che formò varie brigate nelle fabbriche o nelle città formate da operai e studenti (una brigata di collina fu formata in Valsesia turta di giovanissimi) e i Gruppi di Difesa della Donna attivi specialmente nelle agitazioni operaie o annonarie e in manifestazioni di piazza. Il C.L.N.A.I. fu costretto il 7 ottobre '44 ad ammettere il F.d.G. e il 6 ottobre '44 i G.D.D. nei C.L.N. provinciali, rivendicazione più volte avanzata dal Partito Comunista. Analogamente Comitati d'agitazione di difesa contadina sorsero nelle agitazioni della tarda estate contro tedeschi e agrari, specie nell'Emilia e nella Padana, per rivendicare l'aumento di assegnazione del grano, impedire la requisizione, sabotare gli ammassi, ritardare la mietitura e organizzarsi a difesa contro i nazisti. Saranno tali comitati che tra il luglio e l'ottobre 1944 dirigeranno gli scioperi insurrezionali alle spalle della linea gotica, uccidendo e disarmando tedeschi e fascisti in manifestazioni di masse armate in decine di paesi emiliani. E saranno gli stessi Comitati che lotteranno nell'inverno per l'applicazione di nuovi capitoli coloniali.

dal centro per la loro costituzione. Occorre infatti sottolineare come l'iniziativa della costituzione delle SAP è in ritardo di molti mesi rispetto alle direttive della formazione dei distaccamenti modello Garibaldi e dei GAP e non nasce con un forte impulso dal centro con funzione espressa di « milizie popolari », ma piuttosto come combattenti ausiliari di riserva con scopi difensivi per impedire rastrellamenti, arresti nelle fabbriche, smontaggio di macchinario, attacco alle pattuglia, disarmi e manifestini (Luraghi). In tutti i documenti interni di partito, mentre si compie uno sforzo enorme per generalizzare le esperienze delle brigate di montagna e dei GAP, delle SAP se ne parla molto tardi (nell'estate-inverno 1944), nel massimo della guerra partigiana, più per coordinare iniziative sorte dal basso e generalizzarle come esperienze, che come « modelli fondamentali » da diffondere rapidamente. Le stesse constatazioni si debbono fare per il F.d.G. e per i Gruppi di Difesa della Donna che, sorti nell'estate, vengono dal partito fatti riconoscere ai C.L.N. su scala provinciale nell'ottobre, ma non vengono generalizzati nei C.L.N. di base, di officina, di villaggio ecc., altro che in maniera molto debole, e poi lasciati cadere alla vigilia dell'insurrezione. Cioè le SAP, il F.d.G. e i G.D.D. vengono valorizzati come elementi organizzativi di massa di affiancamento e di ausilio nei confronti delle Brigate Garibaldi e dei GAP, vero fulcro della lotta diretta dal Partito.

Perché questo? A ben guardare ciò non deve meravigliare perché lo schema organizzativo elaborato dal partito, pur utilizzando tutta l'esperienza leninista, trova un limite invalicabile nella sua piattaforma politica che non può consentire una « guerra rivoluzionaria di massa » che attinga dalle masse popolari oltre un certo limite. Nelle istruzioni che Togliatti per la Direzione del partito invia il 6 giugno 1944 « a tutti i compagni e a tutte le formazioni di partito », dopo aver affermato che la linea generale del partito è l'insurrezione generale delle regioni occupate contro i nazifascisti, precisa « che l'insurrezione che noi vogliamo non ha lo scopo di imporre trasformazioni sociali e politiche in senso socialista e comunista, ma ha come scopo la liberazione nazionale e la distruzione del fascismo. Tutti gli altri problemi verranno risolti dal popolo, domani, una volta liberata tutta l'Italia, attraverso una libera consultazione popolare e l'elezione di una Assemblée costituente ». Cioè manca il concetto di una rivoluzione ininterrotta ed è invece presente l'elemento di una futura « democrazia » fondata sui partiti, sia borghesi che proletari. Del resto

i C.L.N. sono strutturati sui partiti e non su organismi di massa (l'eccezione dell'inclusione del F.d.G. e dei G.D.D. nei C.L.N. provinciali ottenuta nell'ottobre '44 viene lasciata cadere nei C.L.N. di base che rimasero articolati ai soli partiti). In tal modo i partigiani, in molte zone libere, non riescono ad essere come « pesci nell'acqua » in mezzo al popolo. Ugualmente, e su questo torneremo, quando decine di zone libere sorgono nell'autunno del '44, il partito non punta tutto sulle SAP come milizie territoriali, ma queste sono quasi inesistenti; e la polizia interna nelle zone partigiane viene spesso affidata a carabinieri che non avevano collaborato e che vengono ora mobilitati, prelevandoli per l'occasione dai loro nascondigli.

È in questa linea di una *limitata* mobilitazione di massa voluta dal partito che va vista la mancata militarizzazione degli operai nella guerra partigiana dopo lo sciopero operaio nazionale del marzo. Questo sciopero riuscito aveva causato una mobilitazione ed un grande slancio da parte di centinaia di migliaia di operai, e ciò poteva facilmente essere utilizzato per trasformare la maggioranza degli operai in combattenti permanenti della guerriglia. Questa mancata utilizzazione brucia ancora « il centrista » Secchia se, in sede storiografica, batte e ribatte che questo non era allora possibile fare, perché « l'esempio jugoslavo » di organizzare « l'esodo in massa delle popolazioni delle grandi città per portarle in montagna e qui costituire delle forti unità partigiane » non era da noi attuabile e comunque perché « avremmo abbandonato nelle mani dei tedeschi tutti gli impianti industriali del nostro paese » e le più importanti « linee di comunicazione »; e infine perché la parola d'ordine sarebbe stata accolta solo da gruppi di avanguardia e ci avrebbe isolato dal resto degli operai. Tali giustificazioni non reggono ad una critica seria ed il Secchia, per difendere il suo centrismo, mostra in questa occasione la sua « coda di paglia ». Infatti non si trattava di organizzare « un esodo di popolazione » — come biblicamente lo chiama — dalla città alla montagna, ma piuttosto di approfittare dell'entusiasmo e dello slancio operaio successivo al marzo per indirizzare un gran numero di lavoratori, il più gran numero anche se ancora minoranza rispetto a tutta la massa operaia, verso le formazioni partigiane sia di montagna che di collina; inoltre si trattava di far scendere tali formazioni ancora più vicino alle città mimetizzandole nella campagna (come avverrà poi in parte con la « pianurizzazione ») e saldandole con la resistenza nelle

fabbriche; infine si trattava di organizzare un movimento partigiano « permanente » nell'interno delle fabbriche. In tal modo non si sarebbe abbandonato all'invasore né « le linee di comunicazioni », né « gli impianti industriali ». Comunque, e in ogni caso, si trattava di utilizzare tale carica di lancio rivoluzionario operaio anziché frenarla. Sarà sufficiente citare un solo esempio, tratto proprio dal libro del Secchia e di Moscatelli: « Moscatelli tenne un comizio » siamo nei giorni dello sciopero di marzo « alle maestranze della Elli Zeboni (fabbrica torinese sfollata a Varallo); quando finì di parlare tutti i quattrocento operai chiesero di essere arruolati in massa nelle formazioni, e non fu facile convincerli che dovevano considerarsi nella fabbrica come partigiani combattenti ». D'altra parte, e malgrado la diversa direttiva del partito, l'incremento enorme del movimento partigiano nei mesi di marzo-aprile lo si deve, oltre che ai giovani renitenti alla chiamata alle armi fascista, anche all'afflusso « spontaneo » di operai che abbandonavano le officine dopo lo sciopero nazionale.

Infine la visione che il Partito aveva della lotta in corso (insurrezione nazionale e poi, cacciati i tedeschi, smobilitazione della lotta armata) ne limitava le prospettive. Da ciò sorgeva infatti nella base partigiana una aspettativa a breve scadenza della liberazione ogni volta che gli eserciti alleati sembravano iniziare una offensiva decisiva (ciò avvenne nell'autunno 1943, nella primavera 1944, nell'autunno 1944 e infine nella primavera 1945), facendo sì che la guerra partigiana avesse prospettive di breve durata e di rapida soluzione. Ciò indeboliva la lotta perché, ad ogni prossima prospettiva di soluzione, faceva seguito una successiva sfiducia che metteva in crisi il movimento (inverno '43 e inverno '44); ciò impediva il carattere permanente della lotta. Anche di ciò va dato colpa alla errata linea del partito che ritardava una più vasta e soprattutto « permanente » mobilitazione popolare.

Abbiamo comunque visto che in linea generale il Partito, per tutti i motivi indicati, riuscì a tenersi legate le masse operaie e contadine durante la resistenza. Ciò però non impedì che in casi particolari la linea revisionista di Togliatti procurasse lacerazioni nella sinistra operaia. Trattasi di episodi quasi sconosciuti e tutti ancora da scoprire o da riscoprire storicamente perché, al solito, la storiografia borghese

unita a quella revisionista li ha volutamente sottaciuti ed ignorati²¹⁴. Citerò i tre maggiori e cioè il caso di « Stella Rossa » a Torino, quello di « Bandiera Rossa » a Roma e quello dell'insurrezione comunista di Ragusa e di metà Sicilia. Si badi bene, non si tratta di episodi di dissenso fuori del partito, ma bensì all'interno del partito stesso²¹⁵.

Del primo episodio, quello di « Stella rossa », ne hanno fatto cenno Luraghi e Vaccarino. Abbiamo narrato come « la partenza » del Comitato Federale del Partito da Torino per i monti nel settembre 1943 avesse lasciato il proletariato torinese senza guida. Nei mesi di ottobre e novembre i comunisti di base e gli operai di officina, che avevano diffuso di loro iniziativa i manifestini invitanti alla lotta, erano in critica verso il Centro del Partito. È così che esce a dicembre il giornale clandestino « Stella Rossa » che si definisce « organo del partito comunista », ma precisa che rappresenta una « corrente critica » in seno al partito stesso, propugnando un accento più classista, invece dimenticato nel più vasto crogiuolo del C.L.N. In un articolo « Perché siamo comunisti e non centristi » si afferma la giustezza della

²¹⁴ Tra gli altri citiamo il caso, accennato in una conferenza da Pajetta, dei comunisti dirigenti calabresi che rifiutarono di « accettare i primi documenti del partito considerandoli come documenti falsificati da provocatori, quando videro posti in questi documenti i problemi della riscossa nazionale e dell'unità delle forze democratiche ».

Altro caso, tutto da studiare, è quello dei « dissidenti », di cui si parla ripetutamente nella relazione della Federazione milanese per gli sciopero del marzo '44, numerosi in varie fabbriche della provincia. Che si tratti di comunisti inseriti nel movimento lo dimostra il termine « dissidenti », poiché altrimenti sarebbero stati definiti, nella terminologia di allora del partito, come « troschisti », « bordighisti » o « traditori ». Probabilmente si tratta dei gruppi comunisti che fanno capo al giornale clandestino milanese « Il lavoratore », che nel rapporto organizzativo ai triumvirati insurrezionali del novembre '44 vengono citati come un gruppo riassorbito dal partito.

Infine, centrale di tutta una serie di dissidenze di gruppo e locali nel meridione tra il 1943-'44, è la costituzione a Napoli di una seconda federazione del PCI detta di « Monte Santo » (costituita dopo un tentato assalto alla federazione ufficiale) che considerava l'abbandono della lotta di classe per quella di unità nazionale « un vero e proprio tradimento del comunismo » (Corsivieri).

²¹⁵ « Gli internazionalisti » di Bordiga, dopo le espulsioni del '30, erano ben poca cosa in Italia. Piccoli gruppi senza seguito, non riuscirono a crearsi alcun legame con le masse durante la resistenza, fermi nella sterile negazione che confondeva e accomunava i tedeschi e i fascisti con i partiti antifascisti borghesi e gli alleati, tutti da battere contemporaneamente.

lotta *oggi* contro i tedeschi ed i fascisti, ma si rivendica per *domani* la lotta contro i capitalisti: non basta infatti ricostituire lo stato borghese antifascista, ma occorre invece instaurare la Repubblica sovietica italiana. Nei confronti di «Stella rossa» Secchia mostra il suo vero volto di non rivoluzionario e in un suo articolo «Il sinistrismo maschera della Gestapo», anziché polemizzare con questa impostazione, mescola in mala fede questo gruppo con i bordighisti, accusandoli di tradimento e di essere al servizio della Polizia. Sulla scia dell'articolo del centrista Secchia tutto l'apparato del partito cerca con la persuasione, con l'inganno e con la violenza di far rientrare la frazione: cosa che riuscirà solo nel febbraio 1945 quando S.R. cesserà le pubblicazioni e rientrerà nei ranghi senza contropartita. Ciononostante per il momento «Stella Rossa» continua ad uscire e a penetrare tra i comunisti e gli operai. Nel giugno 1944, secondo i dati del Luraghi, «Stella Rossa» conta a Torino città 2.000 iscritti paganti le quote rispetto agli 800 dell'inverno '43 (a quell'epoca il P.C.I. ufficiale contava 5.000 iscritti). «Più che una posizione di diffidenza dal comunismo ufficiale S.R. resta a segnare una spontanea disposizione all'intransigenza» (Vaccarino), dato che «Stella Rossa» segue le direttive di lotta antifascista del P.C.I. (dirigerà anche delle formazioni partigiane in Valle Susa e nel vercellese), ma si preoccupa che la rivoluzione continui anche dopo contro il capitalismo. Dirigenti di questa frazione sono Vaccarella, Mazzini, Lucca, Micheletti e Cavallo (Vaccarella verrà ucciso da sicari «ignoti» il 19 giugno 1944).

Un altro episodio di dissenso di quadri e di massa ai margini e fuori del partito è quello del «Movimento comunista d'Italia», più conosciuto come «Bandiera Rossa» dal nome del giornale diffusosi tra il 1943 ed il 1946 a Roma e nel Lazio (con piccole propaggini anche in altre regioni italiane). Questo movimento che sorse con lo scopo di confluire in un Partito Comunista unificato, era formato da vecchi militanti comunisti che avevano perso i contatti con il Centro, da giovani quadri che mai avevano avuto alcun contatto, oltre che da elementi espulsi o in critica con il partito per posizioni in parte bordighiste o troskisteggianti.

L'unificazione con il Partito ufficiale a Roma è da sempre all'ordine del giorno e continui tentativi saranno fatti in tutti quegli anni, ma tale volontà si scontrerà sempre col fatto che «la Resistenza era concepita da "Bandiera Rossa" come il prologo della ri-

voluzione socialista» (Corsivieri). La posizione intransigentemente classista del M. C. d'I. farà sì che questo penetri profondamente nel sottoproletariato delle «borgate» romane nei primi mesi della resistenza con una influenza che sarà maggiore di quella del P.C.I. Nel 1943-44 i tesserati a «Bandiera Rossa» a Roma ammontavano a circa 2500 e cioè pari a quelli del Partito comunista. «Durante i nove mesi dell'occupazione nazista il M. C. d'I. ha avuto 186 caduti (tre volte quelli subiti dal P.C.I. e cinque volte quelli del Partito d'Azione); i combattenti «riconosciuti» del movimento furono 1.183, cinque più di quelli del PCI e 481 più del Partito Socialista... Alle Fosse Ardeatine su 335 massacrati, almeno 52 appartenevano a quella formazione politica (Bandiera Rossa)» (Corsivieri).

Su uno dei tanti tentativi di unificazione fallita tra il M. C. d'I. e il P.C.I., Corsivieri, a cui va il merito di avere riscoperto «Bandiera Rossa», scrive: «Si arrivò rapidamente ad uno scontro violento sul carattere che avrebbe dovuto avere la partecipazione comunista alla lotta antifascista: battaglia nazionale per la liberazione e per la instaurazione di uno stato democratico borghese oppure lotta di classe con conseguente allargamento degli obiettivi e restringimento delle alleanze? Le due delegazioni si lasciarono in completo disaccordo: quelli di Bandiera Rossa pensavano che il P.C.I. conduceva una politica rovinosa, di rinuncia pregiudiziale a cogliere nella grave crisi dell'apparato statale italiano e dell'economia l'occasione rivoluzionaria; la delegazione del P.C.I. se ne andò via convinta che posizioni come quelle del M. C. d'I. erano avventuristiche, se non peggio». E oltre, su un altro incontro, con un ennesimo fallito tentativo di unificazione: «Il M. C. d'I. poneva come pregiudiziali due principi: il corretto funzionamento del centralismo democratico (così come aveva funzionato al tempo di Lenin) all'interno del Partito e una partecipazione alla lotta antifascista improntata agli interessi di classe». Questo scontro-incontro durerà anche a liberazione avvenuta fino alla fine del 1946 - inizio 1947, allorché il PCI riuscì a inserire nel suo seno la maggioranza dei militanti di «Bandiera Rossa», in forte crisi per non essere riuscita a diffondersi nel resto d'Italia (anche per debolezza ideologica e organizzativa), mentre il P.C.I. contava ormai due milioni di iscritti e aveva il riconoscimento internazionale.

Ancora ignorato da tutti gli storici è l'episodio dell'insurrezione di Ragusa. Qui vi la Federazione del Partito era su posizioni rigida-

mente di classe e strettamente legata alle masse che, ignare di ogni esperienza di lotta contro tedeschi e fascisti cacciati sino dall'estate 1943, vedevano nei capitalisti del luogo, nel governo del Re e negli anglo-americani che li appoggiavano i nemici principali da battere. Così, quando il popolo di Ragusa scese nelle piazze contro la coscrizione militare, i comunisti si posero alla testa delle masse insorte. L'unica testimonianza di questo episodio ci viene da un libro di memorie di una popolana, Maria Occhipinti²¹⁶.

Parliamo con le parole di questa comunista. Siamo nel dicembre 1944 nella Ragusa occupata dagli alleati e governata dai vecchi uomini che l'avevano comandata da sempre. «Una mattina di dicembre del 1944 scuro in volto, il postino mi porgeva una cartolina rosa. Cos'è questo biglietto? gli chiesi. Leggete, signora Marietta, e vedrete di che si tratta. 'Al sig. L. Giuseppe. In nome di S.A.R. Umberto di Savoia, Luogotenente del Regno... entro dieci giorni vi presenterete al Distretto Militare... Portate con voi gavetta, cucchiaino e coperta'. Mio marito era tornato a casa dopo la liberazione di Roma. Ora quello strano biglietto alzava all'improvviso il sipario sul nostro passato. Un'altra cartolina come quella il postino me l'aveva portata tre anni prima. La stessa chiamata era arrivata in centinaia di altre case a Catania quel giorno. Cominciarono i comizi nelle piazze. Sulle gradinate delle chiese si affollavano studenti e lavoratori gridando: noi non siamo carne da cannone! Sui muri screpolati delle case si leggeva: Non partiamo. Abbasso la guerra. W la pace... I giovani sfilavano a centinaia davanti al distretto, alla Questura e in Piazza S. Giovanni. Durante un comizio un uomo gridò: ridammi i miei due figli, maledetta patria!... La sera dopo cena l'agitazione popolare cresceva, ed io uscivo e mi mescolavo alla folla discutendo, incitando i giovani a non partire. Nessuno ha il diritto di mandarvi al macello, dicevo. La mattina del 2 gennaio venne a casa una donna del rione molto religiosa, con un figlio prete e una figlia suora, per parlare con me, che in città ero conosciuta come comunista e ribelle. Lei voleva un consiglio, come si poteva fare per impedire la partenza dei giovani... Le sue parole erano decise e disperate: 'Lei che è un tipo coraggioso ci dia una strada'... Fu lei stessa a propormi di andare al distretto

²¹⁶ Il libro è passato pressoché inosservato, stampato da una piccola casa editrice di Firenze nel '57 e caduto nell'oblio di tutta la pubblicistica, anche se fu «onorato» da una nota di Carlo Levi e da una prefazione dell'Alatri.

e bruciare, noi mamme, le cartoline del richiamo, e mi parve un'idea eccellente... La sera dopo venne a trovarmi un giovane compagno. Era stato alla Camera del Lavoro, aveva visto Li Causi giunto in forma privata. Il partito aveva preso una posizione, *Li Causi era venuto per dare l'ordine di partire*. Ma molti comunisti non potevano ammettere che si andasse ancora a combattere in nome della monarchia. Quel compagno, per esempio, si rifiutava di combattere per il Re, era contro ogni genere di guerra che non fosse una rivoluzione, e ormai risoluto a non partire. La mattina del 4 gennaio verso le 10 mi sentii chiamare dalle donnette del mio quartiere che gridavano: 'Venite sullo stradone comare, voi che sapete parlare, voi che vi fate sentire ed avete coraggio, venite a vedere il camion che si sta portando i nostri figli'... Corsi sullo stradone... Il camion carico di giovani veniva avanti come un carro funebre... Le autorità avevano deciso una retata... prendevano tutti i giovani che trovavano... Ci avvicinammo agli sbirri, che erano armati, cercando di persuaderli: lasciate i nostri figli... il camion riprendeva la sua marcia... Allora urlai: Lasciateli! e mi stesi supina davanti alle ruote del camion... Intanto la voce s'era propagata e dalla piazza principale una folla si dirigeva verso la zona della retata. Lo stradone in pochi minuti fu pieno di gente eccitata e pronta a tutto. Le autorità di polizia dettero l'ordine di lasciar andare i giovani; ma l'ira dei soldati fu tremenda, spararono sulla folla inerme. Un giovane comunista mi cadde ai piedi mortalmente ferito. I più coraggiosi disarmarono i militari che c'erano... Il pomeriggio il sacrestano di S. Giovanni incontrò un ufficiale e gli chiese: ma insomma cosa volete dai giovani che sono tutti stanchi della guerra? Fu un lampo. L'ufficiale estrasse una bomba a mano e gliela scagliò contro staccandogli la testa dal busto. Fino a quel momento il popolo non aveva sparato un colpo, ma lo scempio del sacrestano inasprì gli animi e nella giornata del 5 la gente si preparò alla lotta. Piovvero armi da tutte le parti, residuati di guerra, roba abbandonata dai tedeschi. Si vedevano perfino ragazzi di 13 anni con bombe a mano e nastri di mitragliatrici. Il quartiere popolare detto 'La Russia' da Via 4 Novembre a Via Leggio fu subito in mano ai ribelli, il resto della città era vigilato dalla polizia. Il 6 gennaio, all'una del pomeriggio, un gruppo di giovani partì per occupare il posto di blocco che era a Beddio, a un chilometro dall'abitato. Si udì un fracasso terribile di spari... Qualcuno s'affrettava con le munizioni addosso verso la linea del fuoco... I soldati sui camion in mezzo allo stradone